

1942 - 1943
«ESERCITO PARTIGIANO ITALIANO»
E «QUESTIONE NAZIONALE»:
ALLE ORIGINI DI UNA VICENDA CONTROVERSA

di Gian Carlo Bertuzzi

«Negli ultimi tempi - così si esprime, rivolgendosi al Prefetto di Udine, il Comandante del locale Gruppo dei Regi Carabinieri, alla fine dell'ottobre 1942 - i partigiani del goriziano, per l'accorrere nelle loro bande anche di elementi della zona occidentale della provincia di Gorizia, situata tra l'Isonzo e la valle dello Judrio, hanno esteso la loro attività fino alla riva sinistra del fiume Judrio, che segna il vecchio confine con la provincia detta.

Nuclei di essi il 29 settembre u.s. s'infiltrarono nei comuni di Prepotto - Stregna e Drenchia (Udine) al fine di procurarsi dei viveri e svolgere propaganda tra le popolazioni slave della Val Natisone ma, per l'azione dell'Arma e per i successivi rastrellamenti operati con reparti del R. Esercito, dopo due giorni, dovettero ripassare lo Judrio, ripiegando nel goriziano, precisamente nella zona boscosa del monte Corada e di Caporetto.

Ma la loro attività fu preceduta da informatori, appartenenti al goriziano, portatisi nei detti comuni qualche giorno prima.

Nei loro confronti la popolazione slava del Natisone tenne contegno improntato a sentimenti di italianità.

Diversi nuclei ribelli, in atto, favoriti dalle condizioni del terreno, ed anche perchè premuti dalle operazioni di polizia e di rastrellamento nel goriziano, cercano di portarsi nella zona limitrofa alla provincia di Udine, per svolgere azione sovversiva tra la popolazione slava del Natisone.

Essi hanno apertamente dichiarato, nei pochi contatti avuti con abitanti dei comuni suddetti, l'appartenenza alle bande dei «Cetnici», e la loro adesione al comunismo e l'avversione al Fascismo» (1).

(1) Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», in Trieste (in seguito A.I.R.), b. CLIX, f. 31: fotocopia di relazio-

È la prima segnalazione di una attività partigiana, ancora modesta e limitata ad azioni di propaganda e raccolta di informazioni e di viveri, entro i confini della provincia di Udine, proveniente dalle zone limitrofe della provincia di Gorizia. Qui il movimento partigiano fa sentire la sua presenza da ormai più di un anno ⁽²⁾ e i responsabili locali dell'ordine pubblico temono fortemente un suo estendersi entro i margini orientali della provincia di Udine, tra le popolazioni di ceppo slavo delle Valli del Natisone: carabinieri, soldati, milizia vengono inviati a rastrellare le località di possibile infiltrazione partigiana ⁽³⁾.

Il 30 settembre successivo viene segnalato il primo scontro armato: un gruppo di partigiani sloveni attacca il posto fisso dei Carabinieri di Podresca, frazione del comune di Prepotto, sulla riva sinistra del torrente Judrio, che segna il confine tra le provincie di Udine e di Gorizia ⁽⁴⁾.

Il comandante partigiano Mirko Bračič dichiarerà l'8 ottobre successivo che quella era stata la prima pattuglia partigiana ad arrivare «nella parte più occidentale della Slovenia» ⁽⁵⁾. Erano uomini di una compagnia partigiana che operava nella zona di Tolmino, spingendosi anche verso il Collio e la Benecija.

ne del Comando Gruppo C.C. R.R. di Udine al Prefetto di Udine e al Comando Difesa Territoriale di Udine, in data 28 ottobre 1942, oggetto: «Attività di ribelli». Definire «cetnici» e contemporaneamente «aderenti al comunismo» i partigiani sloveni del goriziano dimostra una conoscenza scarsa e confusa del movimento di liberazione da parte dei quadri militari intermedi presenti nella regione. Assumevano infatti la denominazione di «cetnici», i partigiani monarchici, prevalentemente Serbi, agli ordini di Mihajlovič, ministro della guerra del governo reale jugoslavo in esilio a Londra (cfr. J. MARIANOVIČ, *Guerra popolare e rivoluzione in Jugoslavia (1941-1945)*, Milano, 1962). L'uso di tale definizione nel documento qui riportato è probabilmente un'estensione arbitraria del termine sloveno «četa», che indicava la compagnia partigiana, del tipo di quella protagonista dell'episodio riferito.

⁽²⁾ Cfr. T. SALA, *Gorizia 1942. Il secondo fronte partigiano al confine orientale nelle relazioni di polizia e dei comandanti militari italiani*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia» (in seguito M.L.I.), a. XXV, aprile-giugno 1973, n. 111, pp. 48 sgg.

⁽³⁾ Relazione di cui alla nota 1). Il Prefetto di Udine invierà il 29 ottobre 1942 la medesima relazione al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, aggiungendo di aver disposto l'impiego nelle operazioni di sorveglianza anche dei nuclei della M.V.S.N., a partire dal 30 settembre.

⁽⁴⁾ A.I.R., b. CLIX, f. 31. Fotocopia di relazione del Comando Gruppo R.R. C.C. di Udine; oggetto: «Attività dei ribelli nella provincia di Udine», in data 3 dicembre 1942.

⁽⁵⁾ M. MIKUŽ, *Pregled zgodovine narodnoosvobodilne borbe v Sloveniji*, Knjiga II, Ljubljana, 1961, p. 219. Anche *Istra j Slovensko Primorje*, Beograd, 1952, p. 45, riferisce l'azione di Prepotto, ponendola però al 3 ottobre. I diari parrocchiali di alcune località vicine (S. Pietro al Natisone e Lasiz di Pulfero) segnalano questi avvenimenti il 2 ottobre (A. MORETTI, *La Slavia friulana tra Italia e Jugoslavia 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 8, 1977, pp. 14-15).

Essa faceva parte del battaglione «Simon Gregorčič», dislocato nella Valle del Vipacco, il quale a sua volta avrebbe dovuto entrare a far parte del «Soški Odred» (Distaccamento dell'Isonzo), ancora in via di costituzione all'interno della Slovenia. Comandante designato di tale Distaccamento era appunto Mirko Bračič che da parte sua si era già recato, appunto agli inizi di ottobre, nel «Litorale Sloveno» ⁽⁶⁾, a verificare le condizioni politiche e le necessità militari e propagandistiche ⁽⁷⁾.

In effetti le unità partigiane cui si accennava prima assolvevano soprattutto ad una funzione propagandistica e di reclutamento: cercavano di acquistare simpatia ed adesione popolare alla guerra di liberazione ed accoglievano tra le loro fila quei giovani sloveni della zona che disertavano dall'Esercito Italiano ed anche alcuni volontari antifascisti di nazionalità italiana ⁽⁸⁾.

Simili iniziative rispondevano all'esigenza di trovare nuove zone di insediamento partigiano, sfuggendo alla pressione dei reparti militari italiani, che era culminata con la battuta d'arresto inflitta agli sloveni sul monte Nanos ⁽⁹⁾.

Alla propaganda ed al sondaggio del terreno miravano appunto le puntate più occidentali di modeste pattuglie partigiane verso i paesi della Benecija, dove però non riuscivano a far capire le ragioni della propria presenza ed il senso della lotta di liberazione nazionale alla popolazione locale. In un caso questa, non comprendendo bene cosa i partigiani volessero da loro, li invitò a rivolgersi ai carabinieri o al Parroco ⁽¹⁰⁾.

La guerra partigiana jugoslava giungeva così non solo al di qua del confine successivo alla I guerra mondiale, ma anche entro i confini precedenti ad essa, pur non riuscendo ad attecchire tra la popolazione

⁽⁶⁾ Il termine geografico «Primorje» (Litorale) indica per gli sloveni la regione compresa tra il confine italo-jugoslavo successivo alla I^a guerra mondiale e la costa, dal margine settentrionale della penisola istriana al basso corso dell'Isonzo. Nell'ambito della struttura territoriale politico militare del movimento di liberazione sloveno il Litorale comprendeva anche il Goriziano, la valle dell'Isonzo e la «Benecja», ossia le valli del Natisone, del Torre e di Resia, facenti parte quest'ultime del Regno d'Italia dal 1866. Cfr. F. JURISEVIČ, *Partizansko Gospodarsko na Primorskem*, Koper, 1975, pp. 32, 53-62, 227-377.

⁽⁷⁾ M. MIKUŽ, op. cit., Kn., II, pp. 218, 220.

⁽⁸⁾ Questi aspetti vengono segnalati durante la prima conferenza regionale del K.P.S. del Litorale, agli inizi del dicembre 1942. M. MIKUŽ, op. cit. p. 221.

⁽⁹⁾ Sul Monte Nanos si svolse a partire dal 18 aprile 1942 una grossa operazione antiribelli che impegnò 1500 soldati italiani contro circa 500 partigiani. Cfr. T. SALA, art. cit., p. 41 e *Narodnoosvobodilna vojna na Slovenskem 1941-1945*, Ljubljana, 1976, pp. 251-252. (d'ora in avanti N.O.V.).

⁽¹⁰⁾ M. MIKUŽ, op. cit. Kn. II, p. 219.

civile, a differenza di quanto invece era accaduto tra gli «allogeni» della provincia di Gorizia, nella valle del Vipacco, nel Tarnovano, nel Tolminese ⁽¹¹⁾. In queste località infatti il movimento partigiano sloveno, dopo la dispersione e la battuta d'arresto segnata con il combattimento sul Monte Nanos, riprende a organizzarsi e a diffondersi: ai primi di agosto del 1942 veniva costituito nella valle del Vipacco il primo battaglione partigiano del Litorale, al quale era attribuito il nome del poeta sloveno Simon Gregorčič, «i cui poemi patriottici erano spesso letti attorno al fuoco degli accampamenti partigiani e nelle case slovene» ⁽¹²⁾.

Il battaglione, suddiviso in cinque compagnie, divenne alla fine di ottobre il nucleo centrale della nuova struttura militare territoriale entro la quale veniva inserito il movimento partigiano del Litorale: il «Sõski Odred» (Distaccamento dell'Isonzo). Per rafforzare il battaglione «Gregorčič» infatti il Comando Supremo dell'Esercito partigiano sloveno aveva inviato il «Soški Odred» (Distaccamento di Lož), proveniente dal Notranjsko (a sud di Lubiana), mutandone la denominazione in «Soški Odred». Era formato da combattenti esperti, in grado di sopperire alla debolezza militare dei partigiani del Litorale. La costituzione dell'«Odred» doveva servire anche a rafforzare militarmente ed a ampliare il territorio interessato alle azioni partigiane. Alla fine di ottobre il «Soški Odred» contava su 280 combattenti ⁽¹³⁾. L'aver

⁽¹¹⁾ V.T. SALA, art. cit., pp. 47-52. La situazione nella provincia di Gorizia era ben chiara agli occhi delle autorità militari e politiche italiane, che ricorrevano sempre più spesso a misure repressive nei confronti della popolazione civile. Lo stesso Mussolini alla fine di luglio, a Gorizia, riconosceva indirettamente l'esistenza di uno stato di guerra generalizzato lungo il vecchio confine (E. APIH, *Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, 1966, p. 428).

⁽¹²⁾ N.O.V., cit., pp. 382-384. Nel battaglione «Gregorčič» confluivano la «Vipavska četa» e la «Tolminska četa». Secondo Franc Skerl, riportato da SALA, art. cit., pp. 50 e 52, il nome del battaglione era stato suggerito da Janko Premrl-Vojko, una delle figure più rilevanti tra i primi combattenti partigiani del Litorale.

⁽¹³⁾ N.O.V. cit., pp. 385-386. M. MIKUŽ, op. cit., Kn. II, pp. 127-128 e 153. Fin dalla primavera del 1942 il Comando Supremo dell'Esercito partigiano sloveno aveva stabilito la costituzione degli «Odred» organismi tattici più ampi rispetto alle precedenti formazioni. Essi erano organismi politico militari a carattere territoriale con il compito di preparare l'insurrezione popolare tramite la propaganda e la mobilitazione, sollecitando l'adesione alla lotta di liberazione e la partecipazione attiva della popolazione del territorio entro il quale agivano. Generalmente si articolavano su tre battaglioni, con da 100 a 200 uomini ciascuno, suddivisi in compagnie di 40-60 uomini. Una simile dimensione, (con la duplice funzione militare e politica che assumeva), la stabilità su un determinato territorio operativo ed il continuo contatto con la popolazione imponevano nella maggior parte dei casi anche di dar vita a servizi logistici e d'informazioni e ad uffici politici, in stretta relazione, ed in certi casi fusi, con le organizzazioni territoriali del Fronte di Liberazione e del Partito Comunista. (Cfr. S. PETELIN, *Osvoboditev Slovenskega Primorja*, Nova Gorica, 1965, p. 45 e N.O.V. cit., p. 230).

battezzato il primo battaglione partigiano del Litorale con il nome di un poeta nazionale sloveno, nell'intento di «dimostrare di tenere in considerazione tutto ciò che di progressivo esisteva nel passato e le persone che operavano a favore del popolo» (14), è segno dell'attenzione particolare che i dirigenti del movimento di liberazione rivolgevano alla valorizzazione delle tradizioni culturali nazionali della popolazione slovena del Litorale. Si riteneva di dover far leva su queste tradizioni e sul sentimento nazionale per stimolare l'adesione alla lotta di liberazione e a questo fine lo stesso Comitato Centrale del Partito Comunista Sloveno stabiliva di dover inviare nel Litorale, assieme a comandanti militari esperti che guidassero i combattenti del posto, anche dirigenti politici che organizzassero e indirizzassero il movimento (15), soprattutto lo facessero passare dalla fase del semplice ribellismo e della guerriglia a quella della lotta di liberazione nazionale a partecipazione popolare, attraverso iniziative politicamente rilevanti.

Già in quel periodo la questione nazionale, l'aspirazione all'unità della Slovenia, che si concretizzava nella volontà di allargare verso occidente la guerra partigiana, sollecitando ed accelerando la maturazione politica spontanea della popolazione, era una componente politica caratteristica ed essenziale del movimento di liberazione sloveno, una «specificità sensibile slovena», come la definiva Edvard Kardelj (16), in una lettera a Tito del 14 dicembre 1942, nella quale esprime con chiarezza la sua opinione:

«Il problema del confine è per noi così attuale come probabilmente non lo è neanche per l'impero inglese. Si tratta qui di una sensibilità specifica slovena che per lungo tempo abbiamo tentato di eludere con dichiarazioni generali di principio, ma ora tutto ciò sta diventando meno fattibile. Gli sloveni che sono già da mille anni divisi sentono infatti che adesso si sta decidendo finalmente se la vecchia parola d'ordine della «Slovenia unita» stia per diventare o no realtà. Perciò conti-

(14) *Istra j Slovensko Primorje...* cit., pp. 395-397. V. anche, E. APIH, op. cit., p. 417.

(15) M. MIKUŽ, op. cit., Kn. I p. 291.

(16) Edvard Kardelj (1910 - 1979), membro della direzione provvisoria del Partito Comunista Jugoslavo nel 1938, fu tra i primi fondatori dell'«Osvobodilna Fronta» slovena nell'aprile 1941. Durante la guerra fu membro dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del KPJ e del Comando Supremo dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, e vicepresidente del Comitato Nazionale di Liberazione. Dopo la guerra fece parte della presidenza del Comitato Centrale del KPJ e della presidenza della repubblica federativa di Jugoslavia. Fu il principale teorico comunista jugoslavo: da ricordare per i problemi qui in esame il suo saggio, scritto nel 1930, con lo pseudonimo di Sperans, *Sviluppo del problema nazionale sloveno*, pubblicato nel 1939 (V. BAKARIČ, *L'opera di Edvard Kardelj è grande, ricca ed ispiratrice*, in «Problemi attuali del socialismo», a. IV, n. 4-5, aprile maggio 1979, pp. 6-25).

siamo al livello della lotta di liberazione nazionale e perciò dobbiamo porre questi problemi come si pongono nel quadro del capitalismo».

L'accento al socialismo, assieme ad uno immediatamente precedente a Lenin, secondo il quale sarebbe stato «decisivo nel determinare l'appartenenza delle città» la presenza di quelle stesse condizioni che allora gli jugoslavi potevano riscontrare proprio riguardo le città di Klagenfurt e Trieste, «città completamente racchiuse in un circondario sloveno», stanno ad indicare come Kardelj fosse conscio, nel conciliare le esigenze della liberazione nazionale con quelle dell'internazionalismo marxista, di muoversi ai limiti della coerenza ideologica. «Tutte queste rivendicazioni» diceva affrontando il discorso sui rapporti città-circondario «sono giuste dal punto di vista del diritto di autodeterminazione di ogni popolo», ma la larghezza entro cui era stata tenuta la precedente posizione ufficiale sulla «Slovenia unita» faceva in modo che con essa «almeno secondo la nostra opinione, in linea di principio, non ci siamo allontanati dal marxismo-leninismo» (18). Probabilmente una simile impostazione, che dava grande rilievo alla questione nazionale, cercando di conciliarla con una teoria marxista-leninista, non era molto condivisa dal gruppo dirigente jugoslavo, dal momento che Kardelj doveva insistere nel richiamare l'attenzione di Tito e dei suoi diretti collaboratori su questi aspetti particolari: «A voi forse questi problemi sembreranno non importanti e non necessari, ma noi in pratica non possiamo e non dobbiamo trascurarli perchè questo è uno degli scopi principali della lotta di liberazione e perchè tutti gli sloveni credono che raggiungeranno la totale unificazione di tutto il territorio solo con l'aiuto dell'URSS. Perciò tra i nostri 'obiettivi militari' abbiamo approvato la rivendicazione per l'annessione di tutto il Litorale con Trieste città autonoma e della Carinzia con Celovec. Se non avessimo fatto così è già ora chiaro del tutto che avremmo dato le armi in mano ai seguaci di Mihajlovič, che nella loro stampa illegale sostengono tutte le rivendicazioni possibili (...)» (19).

La linea di condotta esposta a Tito si era già concretizzata nelle indicazioni che Kardelj, per conto del Comitato Centrale del KPS, in-

(18) Non è facile comprendere da questi sommari accenni a quale scritto di Lenin intenda qui riferirsi Kardelj: forse si tratta delle *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, del 1913 (in V.I. LENIN, *Opere Complete*, v. XX, Roma, 1966, p. 40), dove è escluso che le città possano essere staccate dal loro territorio.

(19) «Relazione di Kardelj a Tito sulla situazione in Slovenia» del 14.12.1942», in *Jesen 1942...*, cit., doc. n. 207. È riportata parzialmente da G. SCOTTI, *Bono Taliano. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Milano, 1977, p. 116, ed è riassunta ed analizzata nell'introduzione di Mario Pacor al medesimo volume. Vedi anche M. PACOR, *Confine Orientale*, Milano, 1964, pp. 273-275.

nuamente si pone di fronte alle masse la questione «ma in quali confini?» La reazione tenta proprio a questo riguardo di screditare tra le masse il nostro partito. Certamente la metà di tutte le calunnie riguarda la posizione del nostro partito».

All'accusa avversaria di voler cedere in nome dell'internazionalismo proletario Trieste agli italiani e Klagenfurt ai tedeschi, il PCS rispondeva dichiarando che «proprio in nome del giusto internazionalismo richiede l'unificazione di tutte le regioni slovene: ed è chiaro che in questo concetto vengono comprese anche le città che si trovano in un circondario come per esempio Celovec (Klagenfurt) e Trieste. È chiaro che il popolo sloveno riconosce – a causa della situazione speciale di Trieste – a questa città tutti i diritti all'autonomia che sono richiesti dalla popolazione italiana, così come in generale riconosce tutti i diritti nazionali alle minoranze nazionali». Riguardo ai limiti territoriali veniva presa «la seguente posizione di principio: il PCS pensa che appartiene alla 'Slovenia unita' tutto quel territorio che è abitato da Sloveni o che nell'ultimo periodo imperialista è stato snazionalizzato con la forza».

Siffatte definizioni, pur dirette a contrastare le accuse avversarie, valevano anche a soddisfare le aspirazioni dei partiti nazionali sloveni che facevano parte dell'O.F. (17), come è intuibile dal contesto della lettera in oggetto, che verteva appunto principalmente sui rapporti interni all'O.F. e sulla situazione politica in Slovenia. Kardelj stesso inoltre, ammettendo che la dichiarazione di principio sopra riportata era «la più problematica, perchè dà dei limiti abbastanza larghi», riconosce che era stata così formulata avendo «davanti agli occhi il livello della lotta di liberazione nazionale che oggi noi conduciamo» specificando più avanti che «nel socialismo certamente questo problema non sarebbe per nulla importante e per noi non si porrebbe neanche. Ma

(17) Facevano parte dell'«Osvobodilna Fronta» (Fronte di Liberazione) sloveno, oltre al partito comunista, anche i socialdemocratici, i cristiano sociali, il gruppo progressista nazionale del «Sokol» (Cfr. J. MARIANOVIČ, op. cit., p. 48 e N.O.V., cit., pp. 80-167). La piattaforma unitaria di collaborazione alla quale l'O.F. faceva riferimento si incentrava su: «lotta contro il fascismo italiano e tedesco, riunione e liberazione del popolo sloveno, libera e democratica Jugoslavia, democrazia popolare, azione immediata, formazione dell'esercito partigiano (...)», come viene riportato nelle «Indicazioni del Comitato Centrale del KPS al Comitato Regionale del KPS per il Litorale», del 20.11.1942, in *Jesen 1942. Korespondenca E. Kardelja in B. Kidriča*, Ljubljana, 1963, doc. n. 159. Dei gruppi politici che facevano parte dell'O.F. parla anche Kardelj nella stessa lettera a Tito del 14.12.1942. Devo ringraziare il dr. Fulvio Pappucia per avermi segnalato questi documenti della raccolta *Jesen 1942* e di quelli dei primi quattro volumi dei *Dokumenti Ljudske Revolucije*, e di avermi cortesemente concesso di consultare la traduzione di quelli allegati alla sua tesi di laurea.

viava all'organizzazione di partito del Litorale: ancora il 20 novembre egli aveva raccomandato la necessità di «includere dal punto di vista organizzativo tutto il territorio sloveno dal confine croato sino alla Resia e al mare. Comprendere nell'organizzazione del partito la stessa Trieste, Gorizia e le altre città: è estremamente importante che alla fine noi ci troviamo con una rete politica in tutto il territorio sloveno, il che renderà possibile l'immediata presa del potere in questo territorio» ⁽²⁰⁾.

Alla fine di dicembre le stesse considerazioni espresse due settimane prima a Tito ricorrono nelle indicazioni inviate al Comitato Regionale del KPS il 31 dicembre 1942: la collaborazione futura con gli antifascisti italiani non può prescindere dall'acquisizione che «il Litorale nei suoi confini nazionali sloveni (che fondamentalmente non sono problematici nè per noi nè per gli italiani in quanto sono abbastanza chiari) appartiene alla libera e unita Slovenia. A questa appartengono anche tutte le città di questo territorio, senza tener conto di quanto lontano si sia arrivati in queste città con la snazionalizzazione (nello spirito delle posizioni di Lenin, secondo cui le città non sono determinanti in queste decisioni). Ciò vale soprattutto per Gorizia, Monfalcone, ecc. Per quanto riguarda Trieste il problema è alquanto diverso» e tale da prevedere forme di autonomia. Si ripresenta anche qui il problema politico dei rapporti interni all'alleanza antifascista slovena: «Naturalmente non dovete cedere anche per i nostri elementi democratici nazionali, perchè ciò ci potrebbe causare delle difficoltà politiche» ⁽²¹⁾.

Come conseguenza di queste valutazioni gli ultimi mesi del 1942 vedono rinnovarsi l'impegno dei dirigenti sloveni a portare la guerra partigiana più a ovest possibile. Non è neppure nascosta la speranza di coinvolgervi massicciamente gli antifascisti e la stessa popolazione italiana non solo nelle terre etnicamente miste o limitrofe a queste, ma anche ben all'interno del territorio nazionale italiano, sopravvalutando molto in questo caso la reale portata della crisi della società italiana e del regime fascista. Kardelj, scrivendo a Tito nella primavera del 1942, faceva il quadro di una situazione italiana di estrema tensione, di una disgregazione progressiva del regime, di una grande influenza esercitata sullo spirito pubblico e sull'evolversi degli avvenimenti dalla guerra partigiana in Jugoslavia. Il suo estendersi, se pur ancora debolmen-

⁽²⁰⁾ Dalle «Indicazioni del C.C. del P.C.S. al Comitato Regionale del P.C.S. per il Litorale» del 20.11.1942, citato.

⁽²¹⁾ Lettera del C.C. del P.C.S. al Comitato Regionale del P.C.S. per il Litorale, del 31.12.1942, in *Dokumenti ljudske revolucije v Sloveniji*, Kn. IV, Ljubljana, 1968, doc. n. 213, p. 292.

te, fino nel Litorale veniva perciò anche considerato come premessa per iniziative più incisive volte a trasferire e suscitare la guerra partigiana all'interno dell'Italia, in modo da scatenare la crisi definitiva del regime fascista all'interno del territorio metropolitano ed indebolire di conseguenza la pressione delle forze militari di occupazione in Slovenia sulle unità partigiane ⁽²²⁾. Un fattore di carattere militare, di non scarsa importanza, si aggiungeva infatti nella seconda metà del 1942 alle motivazioni di carattere politico e nazionale nel determinare l'accentuarsi dell'espansione partigiana verso ovest: la possibilità di impegnare le forze militari italiane in nuovi settori, tra l'altro politicamente delicati, alleggerendo la pesante pressione operata da esse verso il centro della Slovenia e la regione di Lubiana nel corso delle operazioni antipartigiane durate dal luglio al novembre 1942 e ricordate come la «Grande offensiva italiana». Tali operazioni, nelle quali vennero impiegati complessivamente circa 40.000 soldati italiani, furono estremamente gravose per le formazioni partigiane, costrette a continui scontri, disimpegni e spostamenti, dalla zona di Lubiana fino al Dolenjsko e al Notranjsko e in Croazia. Lo stesso Comando Supremo partigiano per la Slovenia dovette spostarsi e nascondersi e fu essenziale l'aiuto delle unità partigiane croate per permettere lo sganciamento e il disimpegno definitivo ⁽²³⁾.

Questa offensiva italiana, oltre a mettere duramente alla prova l'esercito di liberazione della Slovenia, veniva ad avere conseguenze indirette anche sul piano politico; iniziava cioè in questo momento la ricerca di una alleanza, sia pure sulla base di condizioni politiche ben precise, con l'antifascismo italiano. «Bisogna fare ogni sforzo» viene detto a proposito di esso «perchè questo movimento appoggi la lotta di liberazione nazionale, (...) e purificando la sua coscienza nazionale con la lotta contro la vergogna gettata dal fascismo sul popolo italiano (...). Appoggiamo ogni movimento antifascista degli italiani nel Litorale: sarebbe sbagliato essere settari contro elementi antifascisti non maturati e che non hanno ancora una visione antimperialistica (...)» ⁽²⁴⁾. Al

⁽²²⁾ Accenni in questo senso si trovano in alcune lettere di Kardelj a Tito edite in *Dokumenti ljudske*, cit. Kn. II, Ljubljana, 1964, in particolare del 23 aprile (n. 9, p. 20) del 18 maggio (n. 38, p. 87) e 22 maggio (n. 47, p. 102), parzialmente riportate anche in G. SCOTTI, op. cit., pp. 109-112.

⁽²³⁾ N.O.V., cit. pp. 304-344, e STATO MAGGIORE ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 1978, pp. 208 sgg.: L'operazione antiguerriglia dura 5 mesi, dal luglio al novembre, impiegando 4 Divisioni ed altri Reparti minori dell'XI Corpo d'Armata.

⁽²⁴⁾ «Lettera del C.C. del K.P.S. al Comitato Regionale del K.P.S. per il Litorale», del 16 novembre 1942, in *Jesen 1942*, cit., doc. n. 136.

gennaio 1943 poi risalgono anche le prime direttive del KPS riguardanti la «azione antifascista delle masse italiane» del Litorale, nelle quali si suggeriva la formazione di speciali unità partigiane italiane «che si presentino ufficialmente come tali» e raccomandando di «stroncare i fenomeni di sciovinismo da ambedue le parti» (25).

L'espansione della guerra partigiana nel Litorale, come espressione in quel territorio del movimento di liberazione e riunificazione nazionale slovena, dà origine, com'è ormai noto, ad un serio dissidio con l'antifascismo italiano. Dallo stesso Partito Comunista Italiano provengono obiezioni sia riguardo al problema della definizione dei futuri confini nazionali, ritenuta prematura e controproducente, che soprattutto, riguardo a quello, conseguenza del precedente, della subordinazione del PCI del Litorale a quello sloveno. La crescita della guerriglia era infatti accompagnata dallo sviluppo della struttura politica e organizzativa del PCS e dal suo radicarsi tra la popolazione slovena del Litorale, soprattutto delle campagne, ma anche di città come Trieste e Monfalcone, tanto che nel maggio 1942 Kardelj poteva riferire a Tito che il PCI «qui» cioè nel Litorale e a Trieste «non ha nulla, mentre noi abbiamo tutto» (26).

Dal punto di vista jugoslavo, le esigenze stesse della guerra e l'ormai inequivocabile obiettivo dell'unione del Litorale alla Slovenia, imponevano l'unificazione delle organizzazioni comuniste, sotto l'incontestabile guida di quella più forte, più ben organizzata, più capace di trasformare ostilità e ribellione in guerra popolare, di quella cioè del partito sloveno. Tale partito era anche nello stesso tempo, come si è visto, portavoce delle aspirazioni nazionali di un popolo diviso e non era neppure insensibile all'effetto sul consenso tra l'opinione pubblica delle accuse di cedimento ai partiti «fratelli» nel campo dei diritti nazionali.

Di fronte ad un Partito Comunista Jugoslavo forte di un simile retroterra politico era estremamente difficile porsi su un piano di parità per il PCI, in quel momento ancora partito nazionale di uno stato occupatore e principale nemico: un partito che non era stato fino a quel momento in grado di suscitare se non una aperta ribellione, almeno una efficace opposizione al regime; un partito che stava ancora scon-

(25) «Direttive del C.C. del K.P.S. al Comitato Regionale del K.P.S. per il Litorale sulla mobilitazione della popolazione slovena e sull'attivizzazione della popolazione italiana» del 28 gennaio 1943, in *Zbornik dokumentov in podatkov narodnoosvobodilni vojni jugoslovanskih narodov*, Del VI, Knjiga 5, *Borbe v Sloveniji 1943*, Ljubljana, 1960, doc. n. 29.

(26) Dalla già citata lettera di Kardelj a Tito del 22 maggio 1942.

tando gli effetti della crisi del suo gruppo dirigente e del distacco tra quest'ultimo e il paese, e che, se pur dall'inizio del conflitto aveva visto accrescersi le simpatie e le adesioni, non era tuttavia ancora in grado di superare la condizione di isolamento, di disorientamento e la mancanza di collegamenti tra i diversi gruppi di militanti. Di fronte al partito jugoslavo, forte della sua esperienza di lotta partigiana, dei suoi successi politici, che gli avevano fatto ottenere una larga adesione ed una incontrastata egemonia nel movimento di liberazione nazionale, il partito italiano era oggettivamente in condizione di inferiorità, nè gli jugoslavi nascondevano di considerarlo debole, mal guidato e con una linea politica insufficiente.

In quel periodo Umberto Massola stava ancora cercando, da poco tempo e con difficoltà, di ricucire i collegamenti con i diversi gruppi di militanti sparsi nel paese, per preparare la ricostituzione in Italia di una direzione interna di partito ⁽²⁷⁾. Il periodo precedente e quello immediatamente successivo all'inizio del conflitto mondiale avevano infatti segnato il punto più basso della vita del partito italiano ⁽²⁸⁾: in patria era ridotto a non molti militanti, isolati, privi di direzione, facilmente controllabili dall'apparato repressivo dello stato totalitario, mentre la sua direzione all'estero, in Francia, attraversava una profonda crisi politica, conseguenza dell'ormai quasi totale distacco dall'Italia e della crescente sfiducia che nei suoi confronti nutrivano i capi del movimento comunista internazionale. A più riprese dall'Esecutivo del Comintern, ed in particolare dal sovietico Manuïlskij ⁽²⁹⁾, erano state rivolte al partito italiano critiche di debolezza, di cedimenti «opportunistici», ossia di scarsa ed insicura adesione alla linea politica indicata dall'Internazionale; critiche fatte proprie anche da alcuni membri della direzione del PCI, la quale veniva così a trovarsi praticamente paralizzata. Al centro della crisi, acuita dalla condizione di clandestinità di fatto cui aveva condotto la decisione presa dal governo francese al momento dell'entrata in guerra di arrestare i dirigenti comunisti, stava il disorientamento di fronte al patto tedesco - sovietico ed alle sue conseguenze sulla condotta dei partiti comunisti.

⁽²⁷⁾ V. P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, v. IV, Torino, 1976, pp. 94-95, 100-103 e 106-109; U. MASSOLA, *Memorie 1939-1941*, Roma, 1972, pp. 90-93 e 122-129.

⁽²⁸⁾ Per questo periodo della storia del P.C.I., vedi P. SPRIANO, op. cit., v. III, Torino, 1970, pp. 249-261 e 299-337; v. IV, cit., pp. 16-26.

⁽²⁹⁾ Dmitrij Zacharovič Manuïlskij (1883-1959), ucraino, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico, ne era il maggior esponente nell'Internazionale Comunista: fece parte dell'Esecutivo e del Presidium dal 1925 allo scioglimento del quale fu uno dei firmatari. V.A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma, 1976, v. II/2, p. 1119.

Coerentemente con gli indirizzi della politica estera sovietica, il conflitto che stava avviandosi veniva considerato dal Comintern una «guerra imperialista», la lotta contro la quale all'interno dei propri paesi era il compito principale dei partiti comunisti, anche contro chi celava il proprio appoggio all'imperialismo dietro la facciata della «difesa della Patria»: in questo modo venivano poste sullo stesso piano potenze dell'Asse e democrazie, accentuando se mai in certi casi le responsabilità di queste ultime. Veniva quindi anche messa in mora la lotta al nazismo ed al fascismo sul piano internazionale, compiendo una netta inversione di tendenza rispetto al VII Congresso dell'Internazionale Comunista e al criterio dell'unità antifascista che aveva dato i suoi maggiori frutti negli anni del Fronte Popolare e della guerra civile spagnola. La nuova situazione destava maggiori incertezze proprio nei partiti più legati a tali esperienze, come il partito francese e quello italiano: entro quest'ultimo si accentua ancora il distacco con il paese, l'isolamento, la crisi del gruppo dirigente che era culminata, nell'agosto '39, nello scioglimento del Comitato Centrale, sancendo una situazione di fatto che durava da più di un anno.

Il periodo successivo, che vede l'ingresso in guerra dell'Italia, segna l'intervento diretto del Comintern nella crisi del partito italiano: alle già note critiche di «essere ideologicamente distante dal marxismo-leninismo» e di debolezza nella lotta contro la socialdemocrazia, si aggiunge la denuncia del fallimento del gruppo dirigente di fronte ai «compiti della lotta contro la guerra imperialistica»⁽³⁰⁾. L'Ufficio Politico dell'Internazionale di conseguenza riconosceva e sanciva, nel luglio del 1940, lo stato di fatto dello scioglimento del Comitato Centrale e degli organi dirigenti di partito e decideva di provvedere al ristabilimento di organizzazione e direzione di partito all'interno dell'Italia, che avrebbe dovuto essere curato da un «Centro Ideologico» costituito a Mosca presso il Segretario dell'Internazionale e composto da Togliatti, Vincenzo Bianco e Rigoletto Martini. Proprio la specificità di questo «Centro» di essere «ideologico» fa intendere come il suo obiettivo non fosse solo la semplice riorganizzazione del partito in Italia, ma attraverso questa una ricostruzione delle basi politiche stesse del partito, aderenti alla linea del Comintern, nell'ambito del quale, non a caso, tale «Centro» si era costituito. Il «Centro» moscovita pare anzi sovrapporsi, e per certi aspetti contrapposti, al vecchio «Centro estero», ritenuto responsabile degli errori e delle incertezze del passato.

Il «Centro estero» si era nel frattempo ricostituito a Parigi, con il

⁽³⁰⁾ P. SPRIANO, op. cit., v. V, pp. 22 e 23.

progetto però di lasciare la Francia al più presto per un paese neutrale vicino all'Italia, al fine di prevenire in tal modo il completo isolamento in cui il prevedibilmente prossimo intervento fascista in guerra li avrebbe condotti ⁽³¹⁾.

A tale scopo veniva inizialmente effettuato il trasferimento in Jugoslavia di Umberto Massola, che avrebbe dovuto precedere gli altri due membri del «Centro Interno». La presenza di Massola a Lubiana veniva però a coincidere dapprima con l'entrata in guerra dell'Italia e poi con le modifiche ai vertici del partito ed agli indirizzi politici indotti dalle decisioni prese a Mosca nel luglio.

Entro breve tempo infatti si trasferiva in Jugoslavia anche Rigoletto Martini, con il compito di preparare la riorganizzazione e ricostituzione di un centro dirigente in Italia, secondo appunto gli indirizzi che la Segreteria del Comintern aveva accolto, sulla base di un promemoria sulla situazione del partito italiano redatta proprio dallo stesso Martini ⁽³²⁾. La Jugoslavia, allora neutrale, avrebbe dovuto essere il luogo più adatto per predisporre il rientro in Italia, favorendo nel contempo i contatti più diretti con Mosca, tramite il partito jugoslavo, che poteva disporre allora anche di un collegamento via radio.

Massola fino all'arrivo di Martini non era al corrente dell'intervento del Comintern, aveva però avuto da Togliatti indicazioni sommarie di dirigere la sua attività verso l'interno dell'Italia, a cominciare da Milano e Torino ⁽³³⁾. L'uscita di scena di Rigoletto Martini, arrestato per due volte, l'ultima delle quali lo portò alla condanna da parte del Tribunale Speciale ed alla successiva morte in carcere, fece gravare sul solo Massola una serie di compiti, quali il collegamento con il centro moscovita e la ricostituzione dell'organizzazione di partito all'interno dell'Italia, che non erano gli stessi previsti al momento della sua partenza da Parigi. Una simile situazione fa sì che Massola assuma, o che egli stesso ritenga di dover assumere, la veste di più immediato esecutore delle direttive provenienti dal «centro» moscovita riguardanti l'Italia, ossia di embrionale direzione interna al paese, con un'autorità per questo motivo superiore a quella del «centro estero». Egli stesso, dopo il suo rientro in Italia nell'agosto 1941, poco dopo l'invasione italo tedesca della Jugoslavia, richiamerà tale «centro» al rispetto delle

⁽³¹⁾ Su questa circostanza e le vicende successive, cfr. anche U. MASSOLA, *Memorie...*, cit., e U. MASSOLA, *La Direzione del P.C.I. in Italia 1940-1943*, in «Critica Marxista», n. 2, 1976, pp. 151-172.

⁽³²⁾ v. P. SPRIANO, op. cit., v. V, pp. 22-24.

⁽³³⁾ U. MASSOLA, *Una polemica tra comunisti italiani e sloveni durante l'ultimo conflitto*, in «Critica Marxista», a. IV, maggio-giugno 1968, n. 3, p. 219; e U. MASSOLA, *La direzione...*, cit., p. 158.

decisioni della «Casa», ossia del Comintern, secondo le quali la direzione doveva essere ricostituita in Italia, ed al conseguente riconoscimento della propria posizione preminente rispetto a quella del «Centro estero», che non avrebbe più potuto prendere iniziative autonome che non tenessero conto di questo fatto ⁽³⁴⁾.

Sia prima che dopo il rientro in Italia, Massola però poteva mantenere i collegamenti con Mosca soltanto tramite la Jugoslavia, specificamente tenendosi in contatto con il Partito Comunista Sloveno a Lubiana, nella persona di Edward Kardelj, che a sua volta poteva disporre di un non sempre facile contatto radio con l'Unione Sovietica.

C'è da tener presente che nel frattempo l'invasione dell'URSS da parte della Germania modificava completamente sia la situazione generale della Europa in guerra, con la concretizzazione di un'alleanza tra democrazie occidentali e Russia sovietica, che quella all'interno dei paesi belligeranti, che la politica del Comintern e dei partiti comunisti nazionali. Lentamente ma inesorabilmente la paralisi prodotta nel movimento comunista internazionale dallo schema della «guerra imperialista» segnava la crisi della terza internazionale e l'esaurimento della sua funzione di organo accentratore fino a giungere allo scioglimento della stessa, nel maggio '43, con decisione presa praticamente solo da Stalin, ma che già da tempo altri avevano ventilata. All'origine di questa decisione il peso delle contraddizioni accumulate tra il 1939 e il 1942 si intreccia con le esigenze dell'alleanza con gli occidentali ⁽³⁵⁾. La svolta è segnata inequivocabilmente da un discorso di Stalin del novembre 1941, nel quale alla condanna dei nazisti come «nemici giurati del socialismo», si affianca il riconoscimento dell'esistenza di garanzie democratiche a favore dei lavoratori presso gli stati occidentali alleati ⁽³⁶⁾. È un cancellare l'esperienza degli anni precedenti per tornare a quella del fronte popolare, dell'alleanza politica sotto il comune denominatore dell'antifascismo che legittima i partiti comunisti a partecipare, anzi a farsi promotori di una simile alleanza. L'URSS, Stalin, il Comintern finché esiste, poi al suo posto un ufficio con compiti analoghi diretto da Dimitrov ⁽³⁷⁾, restano il punto di riferimento, la direzione e il referente ultimo di tutta l'azione dei partiti nazionali, che

⁽³⁴⁾ Cfr. U. MASSOLA, *La direzione...*, cit., p. 165.

⁽³⁵⁾ Per un sintetico esame delle interpretazioni storiografiche recenti su questo problema: P. SPRIANO, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra*, in *Storia del Marxismo*, III/2, Torino, 1981, pp. 696-708.

⁽³⁶⁾ Ivi, p. 686.

⁽³⁷⁾ Georgi Dimitrov (1882-1949), era il principale esponente del partito bulgaro. Dal 1935 al 1943 fu Segretario Generale dell'Internazionale Comunista. Dopo la guerra fu a capo del governo del suo paese.

ora l'adattano alle situazioni concrete in cui si trovano. Una spinta decisiva prende la lotta partigiana ad opera dei comunisti dei paesi occupati quali Francia, Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Cecoslovacchia: ma nei paesi più prossimi all'URSS, quali gli ultimi due e, con maggior evidenza, la Polonia, le esigenze dell'alleanza antifascista interna cedono di fronte a quelle degli interessi militari e politici sovietici, in funzione delle sistemazioni e delle egemonie postbelliche ⁽³⁸⁾.

L'esperienza più ricca di guerra partigiana resta comunque quella accumulata dai comunisti jugoslavi, che si muovono immediatamente dopo l'invasione del loro paese e già alla metà dell'anno successivo ne hanno liberate molte zone e soprattutto sono riusciti a raccogliere intorno a sé gruppi politici e sociali diversi, accumulati dall'obiettivo di una rivoluzione sociale e nazionale ⁽³⁹⁾. Attraverso quest'esperienza partigiana essi assumono un'autorevolezza ed un peso notevoli di fronte agli stessi sovietici ed al Comintern. Che ci sia un rapporto privilegiato lo indica anche la possibilità di utilizzare uno strumento immediato, ma delicato e pericoloso cospirativamente, come una radio di alta potenza per i collegamenti con il Comintern, e la capacità di respingere per lungo tempo le accuse sovietiche di settarismo, originate dal rifiuto di Tito di accondiscendere alle pressioni da parte di Stalin perchè i partigiani comunisti accettino l'alleanza con i monarchici di Mihailovič. Tito riuscirà infine a prevalere su queste pressioni dimostrando il collaborazionismo di Mihailovič stesso ⁽⁴⁰⁾.

L'esemplarità e l'autorevolezza che in quel tempo veniva ad assumere l'esperienza jugoslava può far avanzare l'ipotesi – suggerita però soltanto da indizi e non suffragata, allo stato attuale delle conoscenze, da riscontri precisi – che tra il 1941 e il 1942 nei riguardi della riorganizzazione del PCI all'interno dell'Italia, secondo gli indirizzi indicati dal Comintern, quest'ultimo avesse affidato al partito jugoslavo non solo la funzione di tramite per i collegamenti ma anche una funzione tutoria a garanzia della corretta attuazione di quegli indirizzi. Le ragioni di una simile tutela potrebbero venir ricercate nella crisi in cui si era venuto a trovare il gruppo dirigente del PCI e nella conseguente sfiducia verso le capacità di tale gruppo nutrita nell'ambito del Comintern, cui si accennava in precedenza. Il partito jugoslavo pare so-

⁽³⁸⁾ Cfr. G. VACCARINO, *Storia della Resistenza in Europa, 1938-1945. I paesi dell'Europa Centrale*, Milano, 1981, pp. 215 sgg.

⁽³⁹⁾ Cfr. J. MARIANOVIČ, op. cit., pp. 76-99 e F. FEITÖ, *Storia delle democrazie popolari*, Firenze, 1955, pp. 93-97.

⁽⁴⁰⁾ Ivi, pp. 98-105 e F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano, 1974, pp. 296-300.

stanzialmente condividere tale sfiducia e le sue critiche dell'azione del PCI in Italia riecheggiano per certi aspetti quelle che a suo tempo avevano condotto allo scioglimento della direzione e del Comitato Centrale del PCI ed anche quelle precedenti di Manuïlskij. Kardelj ad esempio ritiene che Massola, una volta rientrato in Italia, non sia in grado di fare di più che stampare volantini di nessuna diffusione ed influenza ed in certi casi contenenti errori politici controproducenti ⁽⁴¹⁾.

Indizi più consistenti comunque depongono a favore almeno della convinzione da parte jugoslava di dover sostenere un ruolo tutorio nei confronti del PCI: frequentissima nella corrispondenza tra Kardelj e Tito più volte ricordata è la menzione del «Nonno», ossia di Dimitrov, cui devono venir riferite le osservazioni e le critiche al comportamento degli italiani e da cui si attendono chiarimenti. Poichè Massola era finanziato da loro con 30.000 lire al mese, fa notare in un'occasione Kardelj, «poichè si tratta di una somma notevole, credo che bisognerebbe porre un controllo su quello che fa e quello che spende (...)» ⁽⁴²⁾.

Nella medesima direzione depongono anche diverse testimonianze successive dello stesso Massola, che imputa ai compagni jugoslavi, fin dall'inizio della sua permanenza presso di loro, uno scarso aiuto concreto all'attività sua e di Rigoletto Martini in direzione dell'Italia ed una insistente tendenza invece a condizionare il loro lavoro, come se questo dovesse essere assoggettato alla loro direzione. Un tale stato di cose prosegue anche dopo il rientro in Italia di Massola, costringendolo a difendere ripetutamente l'autonomia della propria direzione del partito, richiamandosi al legame di collaborazione e non di dipendenza dal partito jugoslavo ed alla funzione di intermediario di quest'ultimo con il Comintern, non di interprete delle istruzioni dello stesso. «Le relazioni che deve avere il nostro partito con il vostro partito devono essere improntate ad uno spirito di collaborazione e non di su-

⁽⁴¹⁾ Cfr. la già citata lettera di Kardelj a Tito del 18 maggio 1942: «Non so cosa fare con Mak (Massola) (...) Non posso trovare altra espressione che questa: tutto insieme è la più volgare porcheria di intriganti piccolo borghesi (...) so che essi sono quasi inattivi: infuori della stampa di alcuni volantini, che probabilmente leggono solo loro, non fanno nulla (...)». E nella lettera allo stesso del 12 novembre 1942, in *Jesen 1942*, cit., doc. n. 2, Kardelj aggiunge questa postilla: «Ricevuto materiale da Quinto (Massola), il quale politicamente sbaglia di grosso. Nell'appello a proposito dei bombardamenti ha lanciato le parole d'ordine: «Organizzate i comitati per la difesa aerea, i comitati per l'aiuto alle vittime dei bombardamenti, preparate tutto ciò che occorre a spegnere gli incendi», ecc.! Un vero e proprio aiuto a Mussolini. È uno scandalo. Comunica questo eventualmente anche in alto».

⁽⁴²⁾ «Lettera di Kardelj a Tito sulla situazione in Slovenia» del 29 marzo 1942, in *Dokumenti ljudske*, kn. I, Ljubljana, 1962, doc. n. 151.

bordinazione; esse hanno come obiettivo quello dell'aiuto reciproco secondo i rispettivi mezzi e disponibilità», puntualizza Massola rivolgendosi a Kardelj nel dicembre 1942 e contemporaneamente sottolinea: «Noi pensiamo che per ben comprendere la linea politica del nostro partito voi non dovete confondere la situazione in cui si trova il vostro partito con la situazione in cui si trova il nostro partito. Il vostro partito si trova nelle condizioni di un Paese aggredito dalle truppe dell'imperialismo italiano e tedesco. Il nostro partito si trova nelle condizioni di un paese asservito da Mussolini alla Germania di Hitler e nello stesso tempo aggressore del vostro e di altri paesi. L'obiettivo principale comune alla politica dei nostri due partiti è senza dubbio quello dell'abbattimento della tirannia hitlero-mussoliniana, ma le strade che dobbiamo seguire per conseguire questo comune obiettivo non sono necessariamente le stesse. Allo stesso modo in cui si può giungere al centro di una città partendo da parti diverse, i nostri due partiti raggiungeranno il loro comune obiettivo praticando, ciascuno nel proprio paese, una linea politica adatta alla loro situazione diversa» ⁽⁴³⁾.

La polemica, ben nota, tra Massola e Kardelj che questi problemi scatenano percorre tutta la seconda metà del 1942 e raggiunge punte di notevole asprezza, quando da una parte gli jugoslavi sono accusati di trascurare, con malafede, di tener aggiornato Togliatti e il Comintern sugli sviluppi della situazione italiana, dall'altra Massola e i suoi vengono definiti «intriganti piccolo borghesi». La causa immediata della controversia, sul cui sfondo si intravede comunque il problema in precedenza esposto della natura da attribuire alle relazioni tra i due partiti, è la situazione specifica della Venezia Giulia, l'obiettivo cioè del K.P.S. di unificare sotto la sua direzione le organizzazioni locali del PCI, come conseguenza politica della già ricordata prospettiva di riunione del Litorale alla Slovenia. Alle sollecitazioni da parte slovena perchè tali prese di posizione vengano accolte anche dagli italiani, Massola ribatte difendendo l'autonomia e la specificità dell'organizzazione di partito italiana nella regione e richiamandosi per la questione nazionale alla dichiarazione comune del 1934 dei partiti italiano, jugoslavo e austriaco che riconosceva al popolo sloveno il diritto all'au-

⁽⁴³⁾ U. MASSOLA, *Una polemica...*, cit., pp. 216 e 218. Per una sintesi della questione v. P. PALLANTE, *op. cit. Il P.C.I. e la questione nazionale Friuli-Venezia Giulia 1941-45*, Udine, 1980, pp. 45-60. Per l'interpretazione jugoslava della questione, v. D. SEPIČ, *Il problema nazionale nei rapporti tra il movimento operaio jugoslavo e quello italiano*, in «Putovi Revolucije», n. 2-3, 1964, pp. 8-9; e M. MIKUŽ, *Boji KPJ za zahodne meje od 1941 do 1945*, in «Zgodovinski Časopis», n. XII-XIII, 1958-1959, pp. 214 sgg.

totodeterminazione fino alla separazione dagli stati imperialisti, ritenendola una posizione ancora valida ed efficace ⁽⁴⁴⁾. Far riferimento in quel momento alla dichiarazione comune del 1934 significava però mantenersi ancora su un piano generale ed eludere, anzi rinviare ad una fase successiva, a guerra conclusa e con una situazione interna ed internazionale dei due paesi definitivamente chiarita, quella definizione concreta, territoriale, del problema nazionale che gli sloveni ritenevano ormai necessario affrontare.

Quella dichiarazione in realtà era ormai superata dall'evolversi degli avvenimenti, dai non pochi mutamenti di linea politica nel movimento comunista internazionale verificatisi in quegli otto anni: all'inizio degli anni '30 i movimenti nazionali erano visti come un possibile elemento di rottura delle compagini statali, entro una prospettiva rivoluzionaria volta contro la natura imperialista degli stati dominanti ⁽⁴⁵⁾, tra i quali, nel caso della popolazione slovena, veniva annoverata anche la Jugoslavia di allora. Ora invece, quando le prospettive rivoluzionarie cedono il passo alla difesa dall'espansione nazista in Europa, il vecchio regno jugoslavo ha lasciato il posto all'obiettivo di un nuovo stato rivoluzionario in via di costituzione, che si fa portatore e garante del riconoscimento dei diritti nazionali anche di tutti gli sloveni e nel quale questi ultimi possono pienamente riconoscersi.

Sul problema dell'organizzazione politica del Litorale è comunque decisivo, anche se non definitivo, l'intervento del Comintern, nella persona di Dimitrov, che, su richiesta di Tito, sollecitato a sua volta da Kardelj, comunica via radio agli jugoslavi la sua valutazione della situazione: prevede una sorta di coabitazione dei due partiti in Istria e

⁽⁴⁴⁾ Cfr. U. MASSOLA, *Una Polemica...*, cit., pp. 213-214. Qui egli afferma che gli sloveni non avevano affrontato con lui il discorso sulla Venezia Giulia prima degli inizi di agosto 1942. Ma Kardelj nella già citata lettera a Tito del 29 marzo 1942 dice: «(...) con Quinto hanno trattato sul Litorale e Trieste ma egli ha cominciato a fare resistenza. Credo che si tratti di una grande sciocchezza ed una completa incomprensione delle nuove condizioni (...)» e ancora il 18 maggio 1942, cit.: «(Massola) per quanto riguarda il Litorale naturalmente non è d'accordo. E cosa importa? (...)».

Per la dichiarazione tripartita del 1934, cfr. «Lo stato operaio», a. VIII, n. 4, aprile 1934; v. anche l'analisi di tale dichiarazione fatta da M. KACIN - WOHINZ, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in «Quaderni II», Centro di Ricerche storiche di Rovigno, Pola, 1972, pp. 385-410.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. R. GALLISOT, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale*, in *Storia del Marxismo*, cit., v. VIII-2, pp. 872-874 e 880-882. Vedi anche P. PANIZON, *L'organizzazione clandestina e l'attività del P.C. a Trieste*, in «Italia Contemporanea», n. 121, Ott.-Dic. 1975, pp. 38-40 e 57-58, e F. CANTE, *I comunisti e la questione nazionale dagli anni trenta alla guerra*, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia», a. V, n. 2-3 novembre 1977, pp. 39-43.

nella Venezia Giulia, dal momento che consiglia di «istituire gruppi del KPS nelle località italiane dove vivono sloveni e croati (...) realizzino questo lavoro [l'organizzazione del movimento partigiano] in collaborazione con i compagni italiani». Ammette anche che gli italiani devono riferire ai partiti sloveno e jugoslavo sulla loro attività, lamentando che di essa il Comintern non è al corrente ⁽⁴⁶⁾.

Sia Tito che Kardelj interpretano il messaggio di Dimitrov come una sanzione dell'autorità del loro partito su quello italiano, ma anche un'imposizione di lasciare a quest'ultimo un minimo di autonomia organizzativa e politica, pur sempre in collegamento con le iniziative locali del KPS: «per il momento si formino a Trieste, a Monfalcone ed eventualmente anche Gorizia, oltre alle organizzazioni del KPS anche quelle del PCI. Queste ultime siano legate, dal punto di vista organizzativo, con il C.C. del PCI e agiscano tra gli italiani secondo la linea del PCI. Nello stesso tempo siano collegate con le organizzazioni del KPS con le quali collaborino in comuni azioni politiche e militari» e la base della collaborazione deve essere il riconoscimento dell'appartenenza del Litorale alla Slovenia unita ⁽⁴⁷⁾.

La controversia non si risolve, giacchè entrambe le parti interessa-

⁽⁴⁶⁾ Il testo della comunicazione di Dimitrov in *Dokumenti Ljudske...*, cit., kn. III, doc. n. 11; è riportato anche in P. PALLANTE, *Il P.C.I. e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-45*, Udine, 1980, p. 55. Questi a sua volta lo trae dal già citato volume di G. Scotti, richiamando però ad una cautela nell'uso di simili fonti, in quanto non hanno riscontro con «i testi integrali dei documenti originali» e con pubblicazioni sull'argomento. C'è però da osservare che i documenti in questione sono tutti editi integralmente nelle diverse raccolte già qui utilizzate di documenti sloveni sulla lotta di liberazione. Lo stesso Pallante (p. 57) concorda con l'interpretazione che Massola (*Una polemica...*, cit., p. 214) dava all'affermazione di Dimitrov che gli italiani avevano il dovere di riferire agli sloveni, attribuendola ad una carenza d'informazione da parte dello stesso Dimitrov, il quale credeva ancora che Massola si trovasse in Jugoslavia. C'è ancora da tener presente però che anche dopo il rientro di Massola in Italia, la via per comunicare con il Comintern era sempre il collegamento radio di cui disponeva il partito sloveno, con il quale Massola doveva tenersi in contatto tramite corrieri. Alla richiesta più tardi avanzata da Massola di poter disporre di un proprio apparato radio per comunicare con il Comintern, Kardelj ribatte che le enormi difficoltà pratiche, dal punto di vista tecnico e di copertura cospirativa, nel reperire ed usare un mezzo di dimensioni tali da riuscire ad entrare in collegamento con l'Unione Sovietica, offrendo invece la disponibilità di apparati più piccoli dislocati nel Litorale, in grado di mettersi in contatto con il C.C. del P.C.S. («Lettera del Comitato Centrale del KPS al Segretario provvisorio del C.C. del P.C. d'Italia, Umberto Massola», del 1 marzo 1942, in *Dokumenti Ljudske...*, cit., kn. VI Ljubljana, 1981, doc. n. 2, p. 9).

⁽⁴⁷⁾ Nella lettera del C.C. del KPS al Comitato Regionale del Litorale, del 13.12.1942, già citata. Tito nella lettera accompagnatoria della comunicazione di Dimitrov inviata a Kardelj, ritiene che da questa è «evidente che i comunisti italiani sono responsabili del loro lavoro anche dinanzi a noi e che tramite noi devono comunicare al Comintern sulla loro attività (...)».

te non rimangono soddisfatte ⁽⁴⁸⁾ della mediazione superiore, la quale probabilmente cerca di non frenare la ripresa di un partito in crisi da tempo come quello italiano, in un periodo in cui le difficoltà del regime fascista cominciano a farsi sensibili, senza però contestare l'iniziativa espansiva del maggior movimento partigiano europeo.

I contrasti si placano lentamente, senza che i problemi di fondo siano risolti, grazie forse all'allentamento dei contatti, ostacolati da difficoltà pratiche, tra il PCS e Massola, sempre più impegnato, in direzione dei maggiori centri urbani del nord Italia, in un lavoro di ricucitura organizzativa che farà le sue prove decisive negli scioperi del marzo 1943.

A questo proposito c'è da sottolineare come l'atteggiamento critico degli jugoslavi rifletta anche una sensibile diversità di strategia politica, al di là della questione contingente riguardante la Venezia Giulia. Ai comunisti italiani viene rimproverata una eccessiva chiusura cospirativa, tanto frammentata da essere settaria e di fatto inconcludente. La stessa centralità da essi data alle iniziative politiche sia in direzione della classe operaia e sui luoghi di lavoro, sia sul terreno delle rivendicazioni economiche e sindacali, è considerata dagli jugoslavi un'impostazione troppo operaistica e settaria della battaglia antifascista, che trascura l'organizzazione delle masse al di fuori della fabbrica e soprattutto l'alleanza con le campagne, con i coloni ed i contadini poveri in particolare. Sottovalutando questi aspetti non è possibile secondo, gli jugoslavi, che indicano come esempio concreto il successo della loro politica di «Fronte Nazionale» delle masse popolari, costruire saldamente un movimento di liberazione nazionale ⁽⁴⁹⁾: in seguito anzi essi

⁽⁴⁸⁾Una nota del curatore della raccolta *Jesen 1942...*, cit., in calce al doc. n. 159, già citato, a proposito della comunicazione di Dimitrov, dice che questa «non è completamente nello spirito della proposta del PCJ, tuttavia costituisce un passo avanti che alligera la tensione esistente nei rapporti con il PCI (...)».

Di Massola Kardelj dice (*Jesen 1942...*, cit., doc. n. 84 del 12.11.1942) che «con noi ora è in completo disaccordo a causa del telegramma del Nonno e non vuole avere collegamenti. Manderò ancora un corriere e poi lo lascerò in pace. Ma racconterò al Nonno».

Massola riporta ampiamente le sue proteste di allora e le riserve sull'interpretazione jugoslava in *Una polemica...*, cit., pp. 214-218.

⁽⁴⁹⁾ Queste riserve critiche sulla politica del PCI sono ampiamente presenti ancora nel «Rapporto di Anton Vratusa alla Direzione del partito Comunista Jugoslavo», del marzo 1944, in P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione. 1943-1945*, Milano, 1973, pp. 326, 331, 335. Una documentazione coeva al periodo in esame, riguardo ai comunisti triestini così si esprime: «(...) sono organizzazioni completamente spontanee di lavoratori italiani con coscienza di classe che si ritengono comunisti (...). Queste organizzazioni non conoscono i principi organizzativi del P.C., non hanno cellule, né separazione di membri e di simpatizzanti (...) la linea se la fanno da soli e

avanzarono molte riserve, trasformatesi in critiche aspre subito dopo la guerra, nei riguardi dell'impostazione «ciellenistica» seguita dal PCI durante la resistenza, ritenuta solo un'alleanza tra le organizzazioni e i vertici dei partiti, che metteva in secondo piano la costruzione di una base di massa dell'alleanza nazionale e popolare antifascista, portatrice di prospettive rivoluzionarie sul terreno sociale e politico ⁽⁵⁰⁾.

Questo genere di critica è già presente, ad esempio in Kardelj, molto prima della concretizzazione di tale politica nella togliattiana «svolta di Salerno»: «(...) La linea generale del PCI non mi piace per nulla. Pochi giorni fa ho ascoltato anche la propaganda di Radio Milano-Libertà che ha una linea politica simile, e mi sembra che l'uso di queste parole d'ordine conduca a destra e che (...) stanno diventando un'appendice della reazione anglofila che ancor sempre «aspetta» e, a mio avviso, aspetterà ancora fino al crollo completo dell'Asse (...)» ⁽⁵¹⁾.

La diffidenza così espressa nei confronti della politica del PCI è anche conseguenza di una più generale riserva nutrita dai dirigenti jugoslavi nei riguardi della futura evoluzione politica dell'Italia. A tale proposito non si coltivano eccessive illusioni, anche in considerazione del quadro complessivo della situazione internazionale – c'è da ricordare che allora Tito non aveva ricevuto il riconoscimento e l'appoggio britannico, accordato ancora esclusivamente al governo reale in esilio e ai suoi seguaci: anche qualora riuscisse a conquistare una democrazia interna, l'Italia resterebbe nell'ambito occidentale, con la conseguente prevedibile prevalenza al suo interno delle tendenze conservatrici e reazionarie. Il timore è motivato dalla convinzione che la sopravvivenza della Jugoslavia socialista possa essere seriamente messa in pericolo dalla volontà restauratrice delle potenze occidentali diretta a contenere l'URSS: «In relazione agli avvenimenti internazionali è possibile qualsiasi sorpresa (...). L'Italia indubbiamente resterà per un

perciò spesso cadono nel settarismo e nell'opportunismo. (...) non lavorano sulla base di aziende, ma invece solo negli agglomerati operai. Perdono molto tempo in discussioni infruttuose (...)» («Relazione del Comitato Regionale per il Litorale del KPS al Comitato centrale del KPS sulla situazione del Litorale», del 17 gennaio 1943, in *Dokumenti Ljudske...*, cit., kn. V. Ljubljana, 1978, doc. n. 65, p. 203). A queste osservazioni Kardelj risponde che «il territorio di Trieste è tale (...) da poter avere il diritto all'esistenza di un P.C. d'Italia, qualora però si abbia a che fare con un partito organizzato secondo i principi bolscevichi» (Ivi, doc. n. 179, p. 502, del 20 febbraio 1943).

⁽⁵⁰⁾ Cfr. F. CLAUDIN op. cit., pp. 293 e 302-304, a proposito della riunione costitutiva del Cominform nel 1947, durante la quale proprio Kardelj critica le linee politiche tenute negli anni precedenti dal P.C. italiano e francese, ritenendole troppo accondiscendenti verso i partiti moderati della coalizione che approfittando di ciò li avrebbero poi esclusi dai governi.

⁽⁵¹⁾ Dalla già citata Relazione di Kardelj a Tito del 14.12.1942.

certo tempo imperialista, anche se il regime interno si «democratizzerà». È chiaro di conseguenza che nei confronti di una tale Italia, che certamente sarà una delle basi principali dell'imperialismo contro l'URSS e contro il proletariato, dobbiamo prendere subito e con ogni decisione delle posizioni con le quali potremo respingere gli eventuali attacchi nemici»⁽⁵²⁾. Per poter contrastare tale temuta eventualità l'alleanza con il debole PCI, di cui per molta parte non è condivisa la politica, non pare offrire garanzia sufficiente, mentre si punta tutto sul rafforzamento della compattezza nazionale slovena, da realizzare attraverso l'estensione della lotta di liberazione nazionale. Nel momento in cui si pone l'accento sulle aspirazioni nazionali, ritorna centrale anche la questione territoriale, sulla quale non sono possibili cedimenti ma anzi bisogna cercare il fatto compiuto, attraverso strumenti sia politici che militari, tali da dimostrare a posteriori come non solo gli sloveni delle zone in questione, ma anche gli italiani abbiano agito in maniera tale da esercitare di fatto un diritto di autodecisione favorevole alla Jugoslavia: «ponete subito il problema di Trieste come un problema di autodecisione del popolo italiano, cioè realizzate una situazione tale a Trieste che sia evidente che gli italiani a Trieste non hanno solo tutti i diritti nazionali, ma anche il potere (...). State attenti a non essere indecisi riguardo al problema dei confini, ma di dichiararvi subito come parte della libera Slovenia e, attraverso questa, anche della Jugoslavia»⁽⁵³⁾.

Questa lunga digressione vale secondo il mio parere ad illustrare come la questione delle relazioni tra il partito comunista italiano da un lato e sloveno e jugoslavo dall'altro nel periodo 1943-1945, oggetto fino ad ora di vari studi e diverse interpretazioni, si delinei nei suoi tratti costitutivi ed essenziali prima di tale periodo, mantenendo poi una continuità di fondo.

La diffidenza slovena verso la capacità e la volontà dei comunisti italiani di prendere iniziative rivoluzionarie, la tendenza a condizionarli e controllarli, fino a subordinarli alla propria direzione nel caso particolare delle zone di confine – atteggiamenti che sono con diversa intensità presenti durante tutto il periodo resistenziale –, hanno derivato il loro punto di partenza nella soluzione dall'alto adottata nel 1940 per risolvere la crisi di direzione del PCI: poi influisce la descritta evoluzione complessiva delle cose.

Per certi aspetti resta ancora centrale il problema di cogliere ap-

⁽⁵²⁾ Dalla già citata lettera del C.C. del KPS al Comitato Regionale del 31.12.1942.

⁽⁵³⁾ Ivi.

pieno gli effetti delle scelte di allora, di approfondire la reale condizione entro il movimento comunista internazionale del partito italiano e di verificare il ruolo svolto nei suoi confronti dal partito jugoslavo.

La questione nazionale slovena è un fondamento essenziale della lotta di liberazione nazionale di quel popolo fin dalle sue origini: è già ben chiara anche nell'aspetto territoriale e non ammette, per la stessa rigidità con cui è formulata, cedimenti e compromessi. Anche nelle fasi più positive dei rapporti tra movimenti di liberazione italiano e jugoslavo il problema verrà affrontato ma non risolto, solo rinviato, finché non diverrà uno dei motivi che determineranno l'interruzione delle trattative.

Così anche la scarsa fiducia nella formula politica del «C.L.N.», la convinzione che l'Italia sarebbe comunque rimasta entro il campo occidentale, che a sua volta sarebbe stato ostile alla Jugoslavia socialista, rimane sullo sfondo dell'atteggiamento jugoslavo nei confronti della resistenza italiana. Quando altri fattori di grande peso, quali l'evolversi favorevole per gli alleati delle vicende belliche, l'acquisito appoggio britannico all'esercito partigiano di Tito, che significa l'assunzione di esso al rango di alleato, con le agevolazioni ma anche con i prezzi politici che comporta, le stesse difficoltà militari interne nello scontro con i tedeschi, inducono a cercare innanzitutto un accomodamento ed una alleanza con la resistenza italiana, che valga a consolidare la lotta partigiana nel settore adriatico, tutte quelle riserve passano in secondo ordine, ma non scompaiono.

Esse riprendono vigore, fino a determinare l'inversione di tendenza, quando si fanno più forti i timori di una involuzione sul piano internazionale pericolosa per la Jugoslavia. Questa pare realizzarsi tra la fine del '44 e l'inizio del '45, contemporaneamente all'avvicinarsi degli eserciti alleati al suo territorio, angloamericani da una parte e sovietici dall'altra. I sovietici tentano nelle operazioni militari di scavalcare l'esercito partigiano; i britannici non nascondono di voler mantenere la Jugoslavia entro la propria sfera di influenza e riprogettano piani di sbarco sulle coste dalmate o istriane. Dalla parte italiana infine il CLNAI è costretto al compromesso con gli angloamericani e con il governo di Roma, entro il quale tendono a prevalere le influenze moderate. Per porre un argine a simili pericoli gli jugoslavi tra l'altro riprendono l'iniziativa con decisione su quelle basi, questione nazionale e territoriale, autorità politica sul movimento di classe e partigiano, garanzie di fronte ad una involuzione reazionaria dello stato italiano, che erano state e rimaste a fondamento della loro condotta fin dall'inizio della lotta partigiana nel Litorale.

È un intreccio di problemi che si snoda in un rapporto dialettico tra un piano generale di vicende nazionali ed internazionali ed un pia-

no locale. La lettura attenta dei fatti particolari, locali, richiama spesso, per comprenderne la genesi, a fatti generali, di rilevanza nazionale ed anche internazionale. La portata e la centralità di alcuni di essi, come nel nostro caso l'importanza della questione nazionale nel caratterizzare politicamente la lotta di liberazione jugoslava, o l'influenza del Comintern e dell'Unione Sovietica sui problemi anche particolari dei partiti comunisti, si rivela tale da coinvolgere anche tematiche di respiro molto più ampio di quelle da cui si sono prese le mosse. Gli stessi fatti di rilevanza più generale, l'influenza delle vicende di interesse nazionale ed internazionale, trovano poi la loro concreta verifica in quella stessa realtà locale, che è però in tale costante movimento da condizionare a sua volta l'evoluzione degli stessi fatti generali.

La storiografia italiana più recente, locale e nazionale, ha offerto su questi temi importanti acquisizioni, ma sono necessari – ritengo – ancora approfondimenti e verifiche riguardo la centralità e il ruolo che paiono assumere situazioni e contesti di ampiezza internazionale.

Per raggiungere questo obiettivo è ormai opportuno superare anche nel metodo l'ambito locale e nazionale e confrontarsi con la storiografia e le fonti straniere.

Come si è visto, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 una serie di valutazioni di carattere politico e militare conduce i dirigenti sloveni del movimento di liberazione a sollecitare la partecipazione ad esso, in forme tali da garantire e sottolineare la specificità nazionale, degli antifascisti italiani delle zone di confine. Una presenza italiana organizzata, con una propria autonomia organizzativa e, in misura controllata, politica, entro l'esercito partigiano jugoslavo, avrebbe rafforzato quest'ultimo non tanto militarmente, quanto sul piano dell'influenza ed autorevolezza nei confronti di tutto l'antifascismo italiano, ed inoltre avrebbe soprattutto posto le premesse perchè anche da parte italiana venisse legittimata la prevista soluzione della questione nazionale ⁽⁵⁴⁾.

Primi destinatari di tali sollecitazioni sono naturalmente i comunisti italiani, alla cui direzione nazionale, sempre nella persona di Massola, ci si rivolge di nuovo, dopo e nonostante i già noti attriti, per ottenere l'adesione alle iniziative già prese nei riguardi delle organizzazioni locali del Litorale.

Kardelj deve insistere nel cercare di riprendere i contatti con Massola, interrotti in verità non solo a causa delle discordie ma soprattutto

⁽⁵⁴⁾ *Jesen 1942...*, cit., doc. n. 159, del 20.11.1942, cit.; *Zbornik...*, VI, 5, cit., doc. n. 29, cit.

per difficoltà pratiche di collegamento, in quanto sollecitato in tal senso da insistenti richieste provenienti dal Comintern di avere informazioni costanti ed esaurienti sulla situazione italiana ⁽⁵⁵⁾, e nel trasmettere tali richieste a Massola tralascia gli aspetti polemici e propone con toni concilianti di concertare l'azione nel Litorale ⁽⁵⁶⁾. Contemporaneamente però le riserve di fondo riguardo al PCI rimangono: in un telegramma al Comintern del 15 marzo 1943 Kardelj sottolinea come i loro rapporti con «Quinto siano cattivi, accompagnati continuamente da discordie che nascono da sospetti completamente ingiustificati e rimproveri (...) nei confronti del C.C. del partito jugoslavo», nonostante contatti buoni fossero possibili tecnicamente e necessari per «la comune lotta contro il fascismo italiano» ⁽⁵⁷⁾.

Rivolgendosi a Massola, nella lettera prima ricordata, Kardelj fa per la prima volta balenare l'ipotesi di una estensione in Italia della guerra partigiana, che potrebbe divenire con l'aiuto jugoslavo l'obiettivo principale del PCI ed il mezzo per conquistare l'egemonia politica, analogamente a quanto avvenuto in Jugoslavia: «Bisognerebbe (...) anche rendere possibile un maggiore afflusso di italiani nei partigiani, perchè potrebbero darvi la possibilità – con un temporaneo appoggio presso i nostri partigiani – di creare l'esercito partigiano italiano, che in mano vostra avrà in futuro un ruolo importante. In verità non so come voi consideriate questo problema, però penso che ci sarebbe innanzitutto una evoluzione in Italia eccezionalmente ampia, se voi riuscite a costruire almeno un piccolo nucleo armato, attorno al quale più tardi in più favorevoli condizioni politiche, si raggrupperebbero forze armate maggiori. Se il PCI avrà tra le mani simili forze armate, il suo peso specifico nello sviluppo politico generale in Italia sarà senza dubbio più decisivo. Il PCI ha oggi questa possibilità, se organizza compagnie partigiane antifasciste italiane, che temporaneamente si appoggerebbero alle nostre posizioni nelle Alpi Giulie e ai margini della

⁽⁵⁵⁾ *Dokumenti Ljudske...*, kn. VI, cit., doc. n. 2: «Lettera del Comitato Centrale del KPS al segretario provvisorio del C.C. del P.C. d'Italia, Umberto Massola», del 1 marzo 1943, p. 9: «Caro Quinto, ti mando la comunicazione che ci ha inviato per te il Nonno. Ti prego di darci subito risposta. (...) come vedi il Nonno si interessa molto delle vostre comunicazioni informative sulla situazione in Italia. Ti ho già inviato una lettera in cui ti informo dell'ordine speciale ricevuto dal Nonno (...). Ti prego di considerare tutto ciò molto urgente, perchè il Nonno ci richiede di darti la possibilità di trasmettere le tue cose (...)».

⁽⁵⁶⁾ Ivi: «Sarebbe bene che anche tu mandassi uno dei vostri compagni dirigenti a Trieste, perchè le cose si sistemerebbero definitivamente (...) I nostri hanno proposto l'organizzazione sullo spirito dei principi organizzativi bolscevichi, che i compagni italiani hanno accettato. Bisognerebbe che anche voi deste le direttive in questo senso (...)».

⁽⁵⁷⁾ Ivi, doc. n. 28, p. 69.

pianura friulana, ma accoglierebbero italiani dell'Italia settentrionale. S'intende che a queste compagnie bisognerebbe dare le più ampie basi politiche antifasciste» (58).

Una attenzione particolare viene dedicata logicamente a Trieste e ai centri industriali della regione, come Muggia e Monfalcone, in direzione di una classe operaia nazionalmente mista, ma ancora sufficientemente unita da un vecchio internazionalismo di classe in un diffuso e radicato antifascismo.

In queste località il P.C. sloveno si impegna a fondo per agganciare, riunire, dare più incisività ai gruppi sparsi e scollegati di operai comunisti, dovendo fare i conti con una sensibile chiusura di questi ultimi nei confronti della nuova situazione che si delinea, timorosi anche di venire inghiottiti dal partito sloveno.

«A Trieste ci sono tre gruppi [di comunisti italiani]. Abbiamo contatti con tutti tre. Il gruppo più grande è sotto la direzione di un certo Davilla (59) (...) Davilla è un rivoluzionario di professione ed è mantenuto dalla sua organizzazione (...). Con Davilla abbiamo avuto grandi difficoltà perchè probabilmente teme che noi gli togliamo il suo posto di comando (...). Quando abbiamo posto il problema della collaborazione, ha distribuito ai suoi compagni una circolare dal titolo «discussione sui quattro punti». Il punto più importante era questo problema: chi a Trieste sarebbe stato subordinato e a chi, i comunisti italiani agli sloveni o il contrario. Ultimamente Davilla è migliorato. Si è molto entusiasmato dei partigiani sloveni e la sua organizzazione ha cominciato a raccogliere denaro, materiale sanitario, ecc.» (60).

Per questa via si ottengono forme di coordinamento tra i gruppi dei due partiti che si concretizzano nei «Comitati di Unità Operaia» costituiti in alcuni sobborghi operai (61) e in più definiti accordi tra il Comitato Regionale del K.P.S. e il gruppo comunista di Vincenzo Marcon - Davilla. Questi prevedono la conservazione di una struttura organizzativa propria del partito italiano, legata però sul piano dell'attività politica concreta a quella del K.P.S.: «Il Comitato locale del PCI

(58) Ivi, doc. n. 2, cit.

(59) Vincenzo Marcon - Davilla - era il responsabile del maggior gruppo di comunisti di Trieste; da alcuni è considerato segretario di federazione per Trieste. Arrestato dalla polizia assieme ad alcuni compagni nella primavera del 1943, fu poi ucciso probabilmente dagli stessi compagni perchè ritenuto un delatore, (v. E. APIH, op. cit., p. 406 e M. PACOR, op. cit., p. 242).

(60) *Dokumenti Ljudske*, kn. V, cit., doc. n. 65: «Relazione del Comitato Regionale del KPS per il Litorale al Comitato Centrale del KPS sulla situazione nel Litorale», del 17/1/1943, p. 203.

(61) A proposito di questi comitati cfr.: P. PALLANTE, op. cit., p. 59, e G. FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Milano, 1982, p. 249.

riceve le proprie direttive dal Comitato Centrale del PCI, lavora però in costante contatto con il Comitato Regionale del KPS: entrambi gli organismi devono prestarsi un costante e generale aiuto» (62).

I vertici del partito sloveno, preoccupati probabilmente di una eventuale influenza negativa sulla questione nazionale slovena degli spazi lasciati al PCI, ne limitano rigidamente l'espansione: «Fuori da questi grandi centri italiani [Trieste e Monfalcone]» dice Kardelj «non bisogna permettere che comunisti italiani isolati si balocchino in organizzazioni particolari del PCI, che non avrebbero basi di massa, bensì organizzateli nel partito sloveno, similmente a quello che avete fatto a Gorizia» (63).

Una volta ottenuta una definizione anche formale della collaborazione, gli sloveni a Trieste mettono il massimo impegno nel riorganizzare il partito italiano «secondo i principi dell'Internazionale Comunista», e nel renderne efficace l'attività, che avrebbe dovuto concentrarsi verso la propaganda tra la popolazione, le manifestazioni, i sabotaggi, l'aiuto materiale ai partigiani e il reclutamento di uomini per questi ultimi. La riorganizzazione del partito italiano sul modello «bolscevico», cioè di un partito di quadri, selezionato, disciplinato, ideologicamente rigoroso e politicamente attivo, avrebbe dovuto porre rimedio, con tagli salutari, alla confusa e disgregata condizione dei gruppi sedicenti comunisti triestini, mentre l'azione politica aperta, di propaganda e mobilitazione, avrebbe dovuto far capo ai comitati del «Fronte Nazionale d'Azione», guidati dai militanti del partito ma con un carattere di organizzazione di massa (64). È interessante notare come il tentativo del gruppo dirigente nazionale del PCI di dare vita ad un movimento di ribellione aperta al regime, il «Fronte Nazionale d'Azione» appunto, (65) – tentativo cui forse in quel momento non erano estranei esempio e incitamento jugoslavo – fosse ben accolto e subito messo in pratica dai comunisti sloveni, prima ancora che da quelli italiani, almeno nel caso di Trieste. Le resistenze infatti alla «bolscevizzazione» ed alla linea politica del «Fronte Nazionale», apparentemen-

(62) *Dokumenti Ljudske...*, Kn. V, cit., doc. n. 100: «Lettera del Comitato Regionale del KPS per il Litorale a Vincenzo Marcon - Davilla sui risultati della riunione sulla collaborazione tra Comitato Regionale del KPS e l'organizzazione del P.C. d'Italia nel territorio di Trieste», del 26/1/1943. Vedi anche B. BABIČ, *Primorska ni Klonila*, Koper, 1982, pp. 62-64.

(63) *Dokumenti Ljudske...*, Kn. V, cit., doc. n. 179: «Direttive del C.C. del K.P.S. al Comitato Regionale del K.P.S. per il litorale», del 10/2/1943, p. 502.

(64) Ivi, doc. n. 100, Cit.

(65) A proposito del «Fronte Nazionale d'Azione» v. P. SPRIANO, *Storia del P.C.I.*, vol. IV, cit., pp. 143-144 e 151.

te contraddittorie tra loro – partito chiuso da un lato e iniziativa politica di respiro ampio, aperta a tutti gli oppositori del regime dall'altro – si rivelano fortissime: «Nella riorganizzazione [del partito italiano] abbiamo incontrato una grande opposizione dalla parte dei vecchi elementi opportunisti, specialmente per l'esecuzione della linea di partito sulla base del Fronte Nazionale d'Azione. Naturalmente abbiamo impostato contro questi elementi una battaglia molto decisa per la loro liquidazione» (66).

Da questo punto di vista la situazione si presenta migliore a Monfalcone: gli operai dei cantieri sono più ben organizzati, più attivi. Già da tempo sono in contatto con i partigiani sloveni, mandano loro aiuti ed anche uomini, quando questi ultimi devono evitare l'arresto; da soli sui luoghi di lavoro organizzano sabotaggi ed avanzano rivendicazioni economiche. Sono meno settari ed apprezzano il carattere di massa del Fronte di Liberazione Nazionale sloveno, fino ad amar definirsi «O.F. italiana» (67).

Forse è la condizione particolare del Monfalconese, la solidità dell'antifascismo all'interno della sua classe operaia, diffuso anche nelle località circostanti da cui provengono quotidianamente gli operai, assieme all'afflusso di alcuni militanti comunisti dei cantieri alle formazioni partigiane slovene, motivato sia dalla necessità di sfuggire al pericolo imminente di arresto da parte della polizia, sia da una scelta antifascista rigorosamente conseguente (68), che porta da parte slovena a sopravvalutare la profondità e la diffusione delle organizzazioni rivoluzionarie.

Nella primavera del 1943 infatti compare, a confortare l'ipotesi del futuro esercito partigiano italiano, la valutazione di un Friuli che «strappa di energie rivoluzionarie», anche sulla base di notizie, rivelatesi poi infondate, dell'arrivo di numerosi volontari friulani alle brigate partigiane slovene (69). Sembra ai dirigenti locali del movimento

(66) *Dokumenti Ljudske...*, Kn. VI, cit., doc. n. 69: «Lettera del segretario del Comitato Regionale del KPS per il Litorale Branko Babić da Trieste, al Comitato Regionale del KPS, sul lavoro con le organizzazioni di partito italiane», dell'11/4/1943, p. 175.

(67) Ivi, Kn. V, doc. n. 65, cit. Per notizie sulla classe operaia e l'antifascismo monfalconese e sui suoi contatti con il movimento di liberazione sloveno, si rinvia all'approfondita analisi fatta da G. FOGAR, op. cit., pp. 237-257. È finora il lavoro di maggior respiro sull'argomento.

(68) Cfr. G. FOGAR, op. cit., pp. 252-257, riporta nomi e circostanze di alcuni di questi episodi.

(69) La documentazione slovena edita dà ampio spazio alla situazione determinatasi a seguito ed in relazione alla prospettiva, poi rivelatasi assai ridotta, di costituire unità partigiane di soli italiani: v. *Dokumenti Ljudske...*, Kn. VI, docc. n. 11, 12, 15, 27, 33.

partigiano sloveno il momento opportuno per estendere la guerriglia in Italia, ad iniziare dal Friuli, da dove i primi nuclei di partigiani italiani, aiutati, indirizzati, armati dagli sloveni, avrebbero potuto dirigersi verso il resto dell'Italia. «Con le reclute friulane formate subito dei plotoni autonomi, compagnie e battaglioni. Non formare in nessun caso formazioni miste (...) bisogna subito e senza condizioni armarli di fucili e almeno un mitragliatore (...) i partigiani italiani portino come distintivo il berretto con il tricolore e la stella rossa antifascista a cinque punte (...) ma in nessun modo ancora la falce e il martello», ordina il comando militare partigiano del Litorale all'unità allora più vicina al Friuli (70). Il Comitato regionale del K.P.S. è più esplicito, rivolgendosi alla persona incaricata di seguire il problema: «ti incarichiamo di formare le compagnie partigiane friulane e cominciare un autonomo movimento partigiano friulano (...) dalla vostra prima compagnia friulana può in un mese svilupparsi tutto l'esercito friulano (...) se poi i partigiani friulani si diffonderanno in tutto il Friuli, tra poco si appiccherà l'incendio a tutta l'Italia settentrionale. Con loro andranno non solo i civili, ma anche i militari. Comincerà lo sfacelo dell'esercito italiano. Questo da soli i partigiani sloveni non lo possono raggiungere» (71).

Un'ipotesi del genere cambierebbe completamente il volto della guerra: la Germania perderebbe il maggiore alleato e la Jugoslavia il maggior nemico: «Se in Italia vincessero i partigiani – così è detto nello stesso documento – gli italiani non ci sterminerebbero più e non ci sarebbe più pericolo per la nostra libertà e indipendenza, anzi ci sosterebbero contro ogni altro nemico della nostra libertà. Nell'attuale momento di grande guerra contro il difensore dei piccoli popoli, l'Unione Sovietica, la fondazione dell'esercito partigiano italiano è un grandissimo compito (...)».

Se da un lato si coglie immediatamente l'importanza internazio-

34, tutti risalenti al marzo 1943. Il doc. n. 39, del 22 marzo 1943, parla di un «Friuli saturo di energie rivoluzionarie» ed una lettera del 6 aprile inviata dal Comando del «Seyverno Primorski Odred» al proprio 3° battaglione (fotocopia in A.I.R., b. CLIX, f. 32) afferma che: «Il Friuli straripa di energie rivoluzionarie: a noi rimane il compito di mobilitare queste energie». A questi aspetti è dedicata una parte della relazione di Tone Ferenc al Convegno «Problemi di Storia della Resistenza in Friuli», tenutosi a Udine dal 5 al 7 novembre 1981. Gli atti di tale convegno al momento della stesura del presente lavoro sono ancora in corso di pubblicazione.

(70) Lettera del 6 aprile, di cui alla nota precedente.

(71) *Dokumenti Ljudske...* kn. VI, cit., doc. n.15 del 7 marzo 1943: «Direttive del Comitato Regionale del KPS per il Litorale al Comitato circondariale del KPS del Carso sulla formazione di unità partigiane italiane», a firma di Aleš Bebler, p. 43. Parzialmente riportato anche nella *Relazione* di T. Ferenc, citata.

nale dello scatenamento di una lotta armata contro il regime in Italia, dall'altro informazioni superficiali, forse unite ad una schematica applicazione della questione nazionale, fanno distorcere e sopravvalutare la realtà locale.

Nella relazione già ricordata del gennaio 1943 sulla situazione politica del Litorale, sono dedicati al Friuli solo alcuni passi, nei quali all'interesse ed alla volontà di conoscere a fondo la situazione si accompagnano valutazioni travisanti, in cui la disaffezione nei riguardi del fascismo, ormai diffusa, è vista come decisa avversione e le limitate tendenze autonomistiche come espressione delle aspirazioni indipendentiste di una nazionalità misconosciuta ⁽⁷²⁾.

«(...) la maggioranza dei lavoratori italiani e la gran parte dei piccoli borghesi, la maggior parte dei lavoratori triestini, goriziani e friulani ed anche dei semiproletari friulani è risolutamente antifascista (...).

Riguardo ai friulani: questi hanno alcuni caratteri di popolo distinto dagli italiani. Hanno avuto qualche difensore dell'autonomia friulana, il loro scrittore Pietro Zorutti, per molti anni a Udine il loro giornale in Friulano. Un canto friulano parla di una particolare origine da cui vengono i friulani: «dalla Rusija lontanade» ⁽⁷³⁾ (dalla lontana Russia). (...) i conoscitori del Friuli affermano che c'è qualche sentimento separatista anche tra le masse rurali (...). Oggi la disposizione antifascista è più evidente in Friuli che nelle altre province italiane. Il C.C. del P.C.I. in verità non ha mai posto l'esigenza dell'autodeterminazione per i friulani ed ha considerato il loro movimento come separatista reazionario. (...) per noi questa circostanza è importante, poichè a motivo di essa è prevedibile una scarsa ostilità in parte delle masse friulane».

Merita sottolineare come sull'autonomismo friulano e su una pretesa distinzione etnica friulana giocherà in seguito anche il Gauleiter dell'«Adriatisches Küstenland» (i «400.000 Furlanen»), nell'ipotesi di

⁽⁷²⁾ *Dokumenti Ljudske...*, kn. V, doc. n. 15, del 17.1.1943, cit.

⁽⁷³⁾ Così nel testo: è una storpiatura di un passo di una canzone friulana che correttamente così recita: «Da la Russie l'antenat (...)». Si riferisce alla gente della val di Resia ed alla leggenda della sua antica provenienza dalla Russia (in proposito, e sulla reale antica origine serbo slovena dei resiani, v. le brevi osservazioni di A. IVANOV, *Resia che se ne va*, in «Quaderni Friulani», n. 7, giugno 1977, p. 28). Una curiosità: il canto fa parte della tradizione folkloristica, ma è d'autore, e precisamente opera dello stesso Arturo Zardini, cui la relazione in esame fa riferimento a proposito dell'autonomismo friulano: il senso complessivo della canzone tende appunto a dimostrare la friulanità, e per esteso l'italianità, di quella popolazione, sottintendendo la distinzione dalle vicine genti slave, proprio in nome della ormai lontanissima e inoltre immediata origine russa. Conclude infatti con le parole: «Siamo di Resia, siamo friulani».

sollecitare strumentalmente i vari particolarismi nazionali in funzione antipartigiana da un lato ed antitaliana dall'altro ⁽⁷⁴⁾.

Non è chiaro da chi prendesse il via la valutazione ottimistica della situazione friulana, se da informazioni generiche in possesso degli estensori di queste relazioni, o da relazioni dettagliate inviate da informatori di fiducia.

Probabilmente le notizie provengono proprio dalle persone di fiducia inserite nel movimento antifascista italiano su cui il partito sloveno contava per realizzare i suoi obiettivi politici e militari nei territori italiani della Venezia Giulia e del Friuli: ad alcuni di essi la documentazione slovena edita accenna in diverse occasioni.

La personalità di maggior rilievo – «il nostro friulano più importante» dice la relazione prima citata – era senza dubbio Bruno Borghese – Ugo, un impiegato goriziano, membro del KPS dall'aprile del 1942 e «referente per il lavoro tra le masse italiane» nel Comitato Regionale dello stesso partito. A lui erano affidati incarichi importanti e delicati relativi alle relazioni con i comunisti italiani di Trieste, Monfalcone e del Friuli: ad esempio l'opera di convincimento nei riguardi del già ricordato Marcon, il consolidamento dei legami tra il movimento operaio monfalconese e i partigiani, il lavoro preparatorio in vista della costituzione di unità partigiane friulane ⁽⁷⁵⁾.

C'è da sottolineare anche che il Borghese viene ricordato come uno dei principali e più autorevoli esponenti del movimento comunista italiano di Gorizia ⁽⁷⁶⁾: indice questo di una estrema indeterminatezza organizzativa ed anche politica di quel movimento in quel periodo e, di nuovo, della larga influenza, anche attraverso mediazioni personali, del partito sloveno tra gli italiani.

Probabilmente su iniziativa del Borghese, svolgono un ruolo analogo, ma nel quale è più evidente una funzione mediatrice tra la linea politica del PCI e quella del KPS, i monfalconesi fratelli Fontanot, i più autorevoli dirigenti del movimento operaio dei cantieri e poi tra le

⁽⁷⁴⁾ A questo proposito cfr. principalmente: E. APIH, *Tre documenti sulla politica nazista sul Litorale Adriatico*, in «M.L.I.», a XXIV, 1972, n. 106, pp. 37-76; E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, 1974, pp. 40-46; K. STHULPFARRER, *Le Zone di Operazioni Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia, 1979 (ediz. originale: Wien, 1969), pp. 93-96.

⁽⁷⁵⁾ *Dokumenti Ljudske...* kn. V, doc. n. 65, cit.; Kn. VI, doc. n. 69, cit.; doc. n. 76, del 12.4.1943, p. 200.

⁽⁷⁶⁾ In tal senso alcune testimonianze riportate in C. PERCO JACCHIA, *Un paese. La resistenza. Testimonianze di uomini e donne di Lucinico-Gorizia*, Udine, 1981, pp. 18, 22, 23 (con il cognome friulanizzato in «Borghes»). Un analogo ricordo mi è stato confermato da Mario Lizzero. Borghese verrà arrestato a Pasqua del 1943 e liberato dopo l'8 settembre.

personalità più rilevanti della guerra partigiana ⁽⁷⁷⁾. Ad essi, in particolare ad Armido - Spartaco, è affidata soprattutto la cura della parte militare, l'organizzazione cioè dell'afflusso degli italiani alle unità partigiane slovene. Su questo punto sopravviene la contrarietà del partito italiano, il cui gruppo dirigente ha seri dubbi sulla possibilità di una lotta armata in Italia allora: in assenza di una occupazione militare straniera si scatenerrebbe una guerra civile con il rischio di dividere la nazione, invece di unirli contro un nemico comune; influisce anche una tradizione pacifista del movimento operaio italiano ed il rifiuto, ancora leniniano, del terrorismo individuale. Tutto ciò nonostante proprio in quel periodo Togliatti da Radio Mosca incitasse, soprattutto i soldati, a rivolgere le armi contro fascisti e nazisti ⁽⁷⁸⁾.

Portavoce locali di tali remore appaiono essere allora proprio i Fontanot, i quali alle sollecitazioni slovene obiettano la mancanza di indicazioni a favore della lotta armata nelle direttive provenienti dalla direzione milanese del partito, che prevedono solo la propaganda e la raccolta e invio di aiuti ai partigiani ⁽⁷⁹⁾. A questo genere di direttive ed entro i limiti da esse fissati si colloca evidentemente anche la contemporanea iniziativa di Mario Lizzero, concordata tramite l'organizzazione comunista veneta con la direzione nazionale del PCI, di prendere accordi con il comando del «Soški Odred» per organizzare a loro favore la raccolta di materiali e viveri da effettuarsi in Friuli, facendo capo ad alcuni militanti della zona di Cividale ⁽⁸⁰⁾.

Le perplessità del PCI nei riguardi della lotta armata non è comunque un ostacolo per gli sloveni, anzi è l'occasione per sottoporre i loro delegati a pressioni ancor più insistenti perchè l'assenza di direttive si tramuti in un riconoscimento di fatto di una libertà d'azione locale, giustificata da una condizione particolare e legittimata da valuta-

⁽⁷⁷⁾ *Dokumenti Ljudske...*, kn. V, doc. n., cit.; kn. VI, cit., doc. n. 27, del 14.3.1943; n. 116 del 29.4.1943. Sulla personalità politica dei fratelli Fontanot v. G. FOGAR, op. cit., in particolare le pp. 230, 236, 254-256.

⁽⁷⁸⁾ Su questo aspetto v. P. SPRIANO, *Storia del PCI*, v. IV, cit., p. 150, che riporta i giudizi di Secchia e Amendola. Riguardo le trasmissioni radio dall'URSS cfr. P. SPRIANO, *Il Compagno Ercoli*, Roma, 1980, p. 202 e P. TOGLIATTI, *Da Radio Milano-Libertà*, Roma, 1974, pp. 121, 180, 275, 308.

⁽⁷⁹⁾ *Dokumenti Ljudske...*, kn. VI, cit., doc. n. 27, cit.: «Il compagno Fontanot dice che (...) su ciò [la formazione della compagnia friulana] bisogna prima discutere con il commissario di Milano o di Trieste»; lvi, doc. n. 33, del 17.3.1943: «Il fatto è che essi non hanno ricevuto ancora nessun ordine dal Comitato Centrale di Milano di cominciare a formare reclute friulane. Ci hanno detto che hanno ricevuto solo l'ordine di scrivere sui muri e raccogliere viveri».

⁽⁸⁰⁾ M. LIZZERO, *Origini e peculiarità della resistenza in Friuli*, in «Il movimento di Liberazione in Friuli», a. II, 1972, n. 2-3, pp. 215-216.

zioni politiche di respiro più ampio: «Bisogna spiegare a Spartaco ed anche ad Antonio che devono *ottenere con la convinzione* [sottolineato nel testo, N.d.A.] che le organizzazioni friulane del terreno comincino risolutamente a formare le compagnie friulane. Come argomento devono impiegare le direttive comuni che ha dato Radio Mosca in ogni lingua, con le quali inneggia ai partigiani, chiama alla lotta armata contro il fascismo, etc. Qualora incappino nel fatto che qualche istanza superiore del PCI non ha dato alle sue organizzazioni subordinate direttive per formare compagnie, devono persuadere i compagni di questo: queste istanze superiori non hanno dato tali direttive perchè non hanno creduto che le masse siano mature per questa *altissima* [sottolineato nel testo, N.d.A.] forma di lotta contro il fascismo, e che ogni più alta istanza ed in particolare il Comitato Centrale del PCI saluterà con entusiasmo e sosterrà le compagnie partigiane, dovunque queste nasceranno per iniziativa dei comunisti, che hanno riconosciuto che le masse nelle loro Regioni sono ormai pronte per questa forma di lotta»⁽⁸¹⁾.

Le zone che sembrano più promettenti nella prospettiva della costituzione di formazioni partigiane italiane sono l'Isontino e la Slavia Veneta (o Benecia). Nel primo caso si è già sottolineata l'influenza su una simile valutazione dell'antifascismo operaio, ma nonostante ciò la questione nazionale pone seri problemi: «Bisogna informare le compagnie che si deve accentuare nei villaggi solo la lotta al fascismo, capitalismo e imperialismo. La nazionalità bisogna lasciarla in pace. Bisogna dimenticare gli italiani in ogni discorso, e invece insistere in tutti i modi possibili sul fascismo», consiglia uno dei responsabili del lavoro politico tra le popolazioni italiane della zona⁽⁸²⁾.

L'attenzione è rivolta verso la Slavia Veneta invece proprio in nome dell'unità nazionale slovena, oltre che delle caratteristiche fisiche della zona, adatte alla guerriglia, e della sua posizione geografica, intermedia tra la zona partigiana della valle dell'Isonzo e la pianura friulana. «Ci sembra senza dubbio che appartenga per il futuro alla Slovenia anche la Resia e la Slavia Veneta, sebbene oggi gravitino interamente verso le città friulane di Cividale e Udine. Entrambe le zone hanno una popolazione slovena compatta, i loro territori sono uniti al

⁽⁸¹⁾ *Dokumenti Ljudske...*, kn. VI, cit., doc. n. 116: «Lettera dell'incaricato del C.C. KPS per il Litorale, dr. Aleš Bebler, al membro del comitato Regionale KPS per il Litorale, Dušana Pirjevec sulle più importanti questioni riguardo l'attività», del 26 aprile 1943, p. 302. Parzialmente riportato nella *Relazione* cit. di T. Ferenc.

⁽⁸²⁾ *Ivi*, doc. n. 11: «Relazione del membro del Comitato Circondariale KPS del Carso August Spacapan al Comandante del Soski Odred sui contatti con il Friuli», del 3 marzo 1943, p. 37.

retroterra sloveno – Collio e Valle superiore dell'Isonzo – e non presentano contiguità immediata con le ricordate città friulane (...)» afferma la già più volte ricordata relazione del gennaio 1943 ⁽⁸³⁾, mentre più tardi Aleš Bebler riterrà questa zona «per noi molto importante, a ragione di questo: è un territorio di confine, che è a contatto con il Friuli saturo di energie rivoluzionarie. Perciò occorre che nel vostro lavoro abbiate sempre presente che bisogna che la nostra influenza si estenda anche nel Friuli, che bisogna cioè aiutare le masse rivoluzionarie friulane, perchè si sollevino in una immediata azione armata contro il fascismo». Egli stesso deve però riconoscere le difficoltà concrete di una iniziativa politica in quelle località: «Riguardo l'agitazione nella Slavia Veneta ci pare (...) che questa debba essere un pò diversa dagli altri territori. A causa della scarsa coscienza nazionale nella Slavia Veneta bisogna accentuare di più il *significato sociale* [sottolineato nel testo, N.d.A.] della nostra lotta di liberazione nazionale; in altre parole accentuare che oggi il popolo sloveno lotta per quella Slovenia unita, nella quale l'operaio e il contadino godranno di tutti i frutti della loro fatica» ⁽⁸⁴⁾.

In effetti la iniziativa del movimento di liberazione sloveno in quelle contrade sarà sempre faticosa, anche se verrà affidata a persone che avevano già maturata esperienza politica nei vicini circondari del Litorale e se verranno usate tutte le cautele e gli accorgimenti richiesti dalla particolare situazione. Verranno comunque formati comitati locali del KPS e dell'OF, ma costituiti in verità da poche persone, anche se si farà in modo di accelerare le tradizionali formule cospirative e «bolsceviche» del passaggio dalla condizione di «simpatizzante» a quella di «membro» del partito ⁽⁸⁵⁾. Il reclutamento per le unità partigiane il più delle volte fallisce: i volontari sono scarsi e se viene adottata la coscrizione obbligatoria, in vigore nel resto del territorio partigiano, la diserzione è massiccia. E non mancheranno incomprensioni ed errori da parte dei partigiani sloveni se, nell'autunno successivo,

⁽⁸³⁾ Ivi, Kn. V, cit., doc. n. 65, cit. Una definizione più precisa dei limiti territoriali delle rivendicazioni nazionali in questa zona verrà proposta dagli organi territoriali dell'O.F. più tardi, alla fine del 1943: «dalla foce dell'Isonzo, inclusa Monfalcone, lungo l'Isonzo fino a Piedimonte, lungo la ferrovia fino a Cormons incluso, lungo la strada fino allo Judrio, e continuare lungo la linea Natisone, inclusa Cividale, Faedis, Attimis, Nimis, Gemonas», come obiettivo massimo; «nel peggiore dei casi i confini andranno da Cividale fino al mare» (M. MIKUŽ, *Pregled Zgodovine*, cit., Kn. III, Ljubljana, 1973, p. 181).

⁽⁸⁴⁾ *Dokumenti Ljudske ...*, Kn. VI, cit., doc. n. 39: «Direttiva del Comitato Regionale del KPS per il Litorale al Comitato Circondariale del KPS di Canale sul lavoro sulla Slavia Veneta», del 22/3/1943, p. 93.

⁽⁸⁵⁾ Ivi, doc. n. 39; n. 60; n. 74; n. 105.

verrà riconosciuto da uno dei principali esponenti del partito del Litorale che nella Slavia i partigiani si erano comportati in modo autoritario, tanto che «la gente in più di una località considera l'esercito sloveno come un qualsiasi esercito occupatore» ⁽⁸⁶⁾. E solo in quel periodo ci si comincia a rendere conto che la debole coscienza nazionale e politica di quella gente ha le sue cause nelle condizioni sociali: «la miseria ne fa una popolazione arretrata, che vive con difficoltà, metà di allevamento, metà dell'esportazione di fieno, frutta, ecc. (...)» ⁽⁸⁷⁾.

La lentezza e l'insufficienza dell'approccio alla Slavia Veneta secondo i metodi politici tradizionali sono probabilmente all'origine di una iniziativa diversa, già sperimentata altrove in altre occasioni, più impegnativa e di maggior respiro: una spedizione militare di un cospicuo numero di partigiani attraverso l'intera zona, allo scopo di propagandare capillarmente e dimostrare la forza del movimento di liberazione Sloveno ⁽⁸⁸⁾.

Nell'aprile 1943 il Comando Supremo dell'esercito partigiano sloveno incarica il proprio vice comandante Jaka Avšič - Branko Hast di condurre una «marcia» (così viene definita) partigiana nella Slavia Veneta. Agli inizi di maggio due brigate, la XVII «Ivan Gradnik» e la XVIII «Simon Gregorčič», partono dalla valle dell'Isonzo verso le valli del Natisone. La seconda è quella che arriva più lontano, fin sopra la pianura friulana, e poi si ritira verso nord lungo l'impervia alta valle del Torre. Entrambe incontrano una fortissima reazione da parte di reparti militari italiani e vengono messe più volte in gravi difficoltà, costrette a ritirarsi faticosamente verso la Selva di Tarnova, molto provate, tanto da dover essere ridotte e parzialmente ricostituite ⁽⁸⁹⁾.

È comunque la prima volta che i partigiani sloveni si avvicinavano in forze alla pianura friulana, destando una notevole emozione tra la popolazione e grave preoccupazione tra le autorità. È un avvenimento che crea un certo turbamento nella tranquilla vita quotidiana

⁽⁸⁶⁾ M. MIKUŽ, *Pregled Zgodovine...*, Kn. III, cit. p. 166: si riferisce a Branko Babič.

⁽⁸⁷⁾ Ivi, p. 180: sono parole tratte da una lettera di Jože Vilfan del 30/10/1943.

⁽⁸⁸⁾ La raccolta *Dokumenti Ljudske...*, cit., la cui ricchezza di materiali permette un'analisi puntuale dei temi qui trattati, si ferma nei volumi finora editi all'aprile 1943. Altre importanti raccolte, come *Zbornik Dokumentov...*, cit., offrono scarsa documentazione su questi aspetti per questo periodo. A causa di ciò il discorso deve proseguire su un piano meno approfondito. La disponibilità di altre fonti, letterarie soprattutto ed anche documentarie diverse, permette comunque di dare un quadro sufficientemente esauriente degli sviluppi successivi della situazione.

⁽⁸⁹⁾ M. MIKUŽ, *Pregled Zgodovine...*, Kn. II, cit., pp. 318-319 e 322; S. PETELIN, *Med Triglavom in Trstom*, Ljubljana, 1964, pp. 115-123; J. AVŠIČ, *Our first march into the Venetian Slovenia*, Ljubljana, 1946, pp. 23. Anche la *Relazione* citata da T. Ferenc parla di questa «marcia».

dei paesi attraversati, tanto da meritare di essere segnalato, e con un certo rilievo, nei diari parrocchiali. Ad esempio quello di Taipana registra: «18 maggio 1943: in quel giorno passò attraverso le cime che dominano il paese dalla parte orientale, una compagnia di circa 300 ribelli (...) il loro passaggio, tanto vicino al paese, dove aveva stanza un distaccamento italiano, suscitò del panico nella popolazione che rimase alquanto impressionata per la loro comparsa». E nella vicina Montemaggiore: «19 maggio 1943: Nel pomeriggio comparsa nel paese di 360 ribelli con armamentario di guerra. Lo Stato Maggiore in casa canonica per circa sei ore. Nessun atto di violenza. Mangiarono bevettero e se ne andarono» ⁽⁹⁰⁾.

Le dimensioni delle operazioni partigiane di maggio destano grossi timori nelle autorità italiane, soprattutto per i possibili riflessi di esse sullo spirito pubblico. Presenze e piccole azioni partigiane vengono registrate fin dall'autunno dell'anno precedente, ma tra aprile e maggio le segnalazioni diventano quotidiane, sempre più insistenti e con toni preoccupati. L'attività partigiana è al primo posto delle attenzioni degli organi politici, di polizia e militari della provincia: oltre alle forze di polizia ed ai carabinieri, si fa ricorso a reparti militari, alla Guardia di Frontiera, alla Milizia. Intervengono anche nuclei dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza di Trieste, specializzato nella lotta anti-ribelli. I dirigenti fascisti locali cominciano a pensare di distribuire armi ai civili fedeli al partito delle località interessate all'attività partigiana, trovando una certa udienza presso la Prefettura, ma una netta ostilità da parte dei militanti.

Questi ultimi, non a caso in questo periodo di pericolose tensioni, fanno capo proprio da maggio ad una nuova organizzazione, il XXIV Corpo d'Armata, con sede a Udine e competente per il settore operativo gravitante sui confini orientali delle provincie di Udine e Gorizia. Ne fanno parte anche i reparti in ricostituzione della Divisione Alpina «Julia», reduci dalla campagna di Russia e subito impiegati in attività antipartigiane. Nonostante il cospicuo spiegamento di forze, iniziano a trapelare i primi segni di disgregazione dell'esercito: mentre gruppi partigiani transitano nelle loro vicinanze, alcuni reparti militari non si muovono dai paesi nei quali sono dislocati ⁽⁹¹⁾.

⁽⁹⁰⁾ «Libro storico della Cura di Taipana» pp. 42-43; «Libro storico della Vicaria di San Michele Arcangelo di Montemaggiore», p. 78. V. anche A. MORETTI, art. cit., pp. 14-16.

⁽⁹¹⁾ In A.I.R., b. CLIX, f. 32 e 34, vi sono fotocopie di alcuni documenti relativi alla situazione politica e militare di quei mesi. Riguardo l'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza di Trieste, v. E. APIH, op. cit., pp. 435 - 441. Riguardo alla ricostruzione

La spedizione delle due brigate partigiane ha anche come conseguenza l'insediamento nella stessa zona di quella che è considerata la prima formazione partigiana italiana, ricordata comunemente come «Distaccamento Garibaldi» ⁽⁹²⁾. In realtà pare più essere un gruppo partigiano destinato alla propaganda ed al reclutamento, erede in questo di altre piccole pattuglie inviate allo stesso scopo nei mesi precedenti nel Friuli orientale e nell'Isontino. Ne fanno parte alcuni italiani che da tempo si erano uniti ai partigiani sloveni, alcuni militanti comunisti giuliani e, probabilmente, – di certo almeno una – alcune persone del luogo. Pare per un breve periodo la concretizzazione dell'ormai noto disegno di costituire l'embrione dell'esercito partigiano italiano: infatti fa parte del gruppo anche quell'Antonio cui era stato in precedenza affidato il compito di reclutare combattenti italiani e che con questi ultimi «pensava di costituire un battaglione "Matteotti"» ⁽⁹³⁾. Questo gruppo inoltre manteneva dei legami con i comunisti italiani di Trieste, Monfalcone ed anche friulani, molto più stretti di quanto non fosse avvenuto nelle esperienze precedenti ⁽⁹⁴⁾, anche se non ufficialmente da un riconoscimento da parte del gruppo dirigente nazionale del partito. Nel maggio '43, in una riunione di dirigenti del KPS del Litorale viene ancora criticato il ritardo del PCI nell'imboccare quella strada, pur riconoscendo che «solo l'organizzazione di Cividale ha ricevuto queste direttive» ⁽⁹⁵⁾.

L'esperienza del «Distaccamento Garibaldi» è però di breve durata: le operazioni militari antiribelli mettono presto in difficoltà il piccolo gruppo e lo costringono a disgregarsi ed a cercare rifugio o presso i compagni di Monfalcone o presso i reparti partigiani più vicini. Svanisce così l'unica possibilità reale di costituire un'unità partigiana italiana mentre ancora il regime fascista è in piedi: essa si ripresenterà

della «Julia» e al suo utilizzo in operazioni antiribelli, cfr. M. DI BLAS, *Storia degli alpini*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia*, v. III, 1, *La storia e la cultura*, Udine, 1978, p. 520.

⁽⁹²⁾ V.M. LIZZERO, art. cit., p. 219; M. LIZZERO, A. BUVOLI, *La Resistenza*, *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia*, v. III, 1, cit. p. 413; G. SCOTTI, *I disertori*, Milano, 1980, pp. 53 e 142. La ricostruzione più approfondita è quella fatta da T. Ferenc nella *Relazione* citata. V. anche le «Memorie» di Mario Karis in A.I.R., b. XLVIII.

⁽⁹³⁾ *Dokumenti Ljudske*..., Kn. VI, cit., doc. n. 33, cit. Su Antonio e sui suoi compiti anche i docc. n. 11, 15 (assieme a lui è citato anche Franco - Arturo Siega), e n. 34. Si tratta di Antonio Dettori (o De Torri, o Del Torre), laziale, sergente dell'esercito italiano, che nell'estate del 1942, mentre si trovava nella zona di Novo Mesto, aveva disertato per unirsi ai partigiani. Cfr. G. SCOTTI, *I disertori*, cit., p. 42.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. G. FOGAR, op. cit., p. 253-254; M. LIZZERO, *Origini*..., cit., p. 219, e la *Relazione* cit. di T. Ferenc.

⁽⁹⁵⁾ M. MIKUŽ, *Pregled Zgodovine*..., Kn. II, cit., p. 319.

più concreta dopo l'8 settembre con il bagaglio di esperienze, ma anche di problemi irrisolti, ereditato da questi mesi precedenti.

L'apparato militare italiano, pur ottenendo parziali successi, come si è visto, nell'attività antipartigiana, è costretto però anche a fare i conti con la ormai diffusa disaffezione generale al regime, con l'attesa del suo crollo ormai prossimo, con l'incertezza per il futuro, con i segni di un progressivo disgregarsi dell'apparato politico e militare. Si rende conto anche che i partigiani sloveni sono consci di tutto ciò ed attendono ormai gli esiti definitivi della situazione, preparando il terreno con una capillare azione propagandistica agli sviluppi futuri ⁽⁹⁶⁾.

Le previsioni di un prossimo crollo del regime stimolano anche i dirigenti nazionali del PCI a prepararsi per ogni eventualità successiva ed a stringere rapporti più stretti e più rappresentativi con i compagni sloveni. Un personaggio di rilievo del PCI come Aldo Lampredi, con una esperienza di guerriglia già fatta in Francia, affiancherà i quadri locali di partito nei loro incontri con i dirigenti del KPS del Litorale ⁽⁹⁷⁾.

Quello che accadde dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre 1943 nella Venezia Giulia, in Friuli, in Slovenia ed in Italia è ormai sufficientemente noto. Ma la nascita e lo sviluppo del movimento partigiano italiano ai confini orientali, l'evolversi delle relazioni tra comunisti italiani e jugoslavi e tra questi ultimi e tutto l'antifascismo italiano, portano con sé le esperienze, gli insegnamenti, le difficoltà, le questioni non risolte e non affrontate, maturate nei mesi e negli anni precedenti. Soprattutto tra gli anni 1941 e 1943 si delineano e si consolidano le impostazioni politiche di fondo che costituiscono la struttura portante della linea di condotta di ognuna delle parti in causa e che appunto per questo motivo caratterizzano le fasi salienti delle vicende degli anni successivi. Le situazioni cioè più difficili e problematiche che la dialettica tra i partiti comunisti e i movimenti di liberazione delle due nazionalità affronterà dal 1943 al 1945 trovano per certi aspetti origine e spiegazione nelle posizioni e nelle scelte definite tra il 1941 e il 1943.

Un esempio conclusivo, utile a verificare parzialmente quanto ora affermato, può essere l'attenzione che ancora nel 1943, di fronte al promettente emergere dell'antifascismo italiano nella Venezia Giulia,

⁽⁹⁶⁾ A.I.R., b. CLIX, f. 34. Il movimento di liberazione jugoslavo ha in anticipo notizia del prossimo colpo di stato in Italia da ufficiali superiori italiani delle truppe di occupazione: cfr. G. SCOTTI, *I disertori*, cit. pp. 63-64.

⁽⁹⁷⁾ *Relazione* di T. Ferenc, citata. Su Aldo Lampredi, v. P. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., v. IV, pp. 123, 336, 337; P. SECCHIA, op. cit., p. 96 e n.

hanno i dirigenti sloveni nel non urtare la sensibilità nazionale dei compatrioti, per non rischiare così di dare esca alle reazioni degli avversari interni. Nell'aprile di quell'anno Edvard Kardelj fa la seguente osservazione riguardo un articolo dell'allora commissario della Zona Operativa del Litorale, Dušan Pirjevec, sulle relazioni con l'antifascismo italiano: « (...) riteniamo che ancora una volta non è politicamente opportuno insistere su quella questione, soprattutto finchè il movimento antifascista italiano non diventa abbastanza forte e finchè non sostiene praticamente la nostra lotta di liberazione. Se le masse non sono in grado di verificare ciò che scrivete sull'antifascismo italiano, allora una così forte accentuazione di questa questione può essere solo dannosa. Certamente ciò non vuol dire che la vostra posizione sia sbagliata, anzi continuate nella stessa direzione, tuttavia non lasciate che questa diventi la questione politica centrale del Litorale, che la borghesia utilizzerebbe contro di voi alimentando i sentimenti sciovinisti. Finchè gli antifascisti italiani non sostengono la lotta di liberazione degli Sloveni nel Litorale, una così anticipata accentuazione di questa collaborazione può solo smussare le punte dell'odio contro l'imperialismo italiano» ⁽⁹⁸⁾.

⁽⁹⁸⁾ *Dokumenti Ljudske...*, Kn. VI, cit., doc. n. 56: «Direttiva del Comitato Centrale del KPS al Comitato Regionale del KPS per il Litorale», del 6/4/1943, p. 147.